

RICERCA



Stampa universitaria

Parlare di stampa universitaria in Italia può indurre facilmente ad un discorso sbagliato. Perché stampa universitaria, veramente, non esiste (non può infatti essere rappresentata dai vari bollettini di informazione, e neppure da qualche giornale, come *Ateneo* di Torino, come *Gazzetta di Ca' Foscari* o qualche altro, che sono pure tentativi da segnalare), né sembra possa immediatamente costituirsi e avere rilievo nella vita degli atenei italiani; così c'è il rischio di svolgere un discorso di sole aspirazioni, e non riuscire a proporre parole e fatti davvero utili.

Ma una stampa universitaria può avere in Italia, oggi, tale valore, che dobbiamo tutti essere grati a *Ateneo*, e in particolare a Sandro Doglio, di aver organizzato nei giorni scorsi a Torino il primo congresso della stampa

universitaria italiana, di aver cioè dato l'occasione a un primo incontro, a un iniziale scambio e dibattito. Anche se il congresso ha rivelato una non esatta conoscenza, in tutti, dei problemi giornalistici e, più, ci sembra, una indecisione su quali siano le condizioni per l'esistenza di un giornale. Chè un giornale non si può fare ad ogni costo (si deve fare invece in tutte le sedi un bollettino di informazioni da inviare a tutti gli iscritti all'ateneo); un giornale un periodico si fanno per dire qualcosa, per esprimere delle idee, una linea formativa; per partecipare alla vita della propria epoca, per rendersi conto a quale problematica costringa, di quale disperazione sia fatta (Unamuno parlava giustamente di «agonia»), che speranze ci porga: per scoprirci insomma e, superato il compiacimento che

può derivarne e in cui ci si può arrestare, avviare delle soluzioni, trovare le misure per qualcosa di nuovo e migliore.

Ora questo non vale solo per una stampa studentesca; è il problema di ogni stampa seria ed è il problema di élites culturali che sappiano stabilirsi, organizzarsi, farsi gruppo, parlare agli uomini del loro tempo. Ma è anche il problema di fondo della nostra stampa. E se questa non esiste, in Italia, è soprattutto perché c'è una crisi di idee, di cultura, di organizzazione studentesca, tra noi: perché non ci sono studenti che davvero si «scooprano», facciano lo sforzo di una cultura effettivamente valida. Non voglio offendere nessuno né mostrarmi come chi ha in mano ricettario e medicine. Vorrei dire che all'Università oggi ci sono studenti che studiano e pensano (probabilmente in modo più autentico di 20 anni fa); ma pure ripetere (anche se troppi lo dicono e c'è il rischio di annoiarsi e non procedere) che non esauriamo il nostro compito nello studio erudito e nello svago di letture letterarie, che ci si richiede da questo lavoro di avviarne uno diverso, difficile faticoso forse poco vistoso ma necessario: di fare in modo (almeno di tentare) che si stabilisca una cultura (e cultura qui vuol dire sistemazione di dati eruditi, sistemazione della natura, di una certa natura, la nostra realtà, la nostra comunità come oggi è, come oggi la vogliamo), una cultura più rispondente, più adeguata, più autentica. E il giornale universitario, come diceva esattamente Ciccari-

dini a Torino, può essere il luogo di questa selezione culturale, come gli organismi studenteschi sono stati luogo di selezione, in questi anni del dopoguerra, in senso democratico-politico.

Un giornale universitario a questo inevitabilmente tende: e non dobbiamo nascondercelo. Impegno troppo faticoso? Forse non ho scritto che aspirazioni, commesso l'errore che volevo evitare, dette parole impossibili. Ma mi pare che non sia tentativo da accantonare, perché tra giovani e in università è più facile che ci sia dibattito non turbato da altri interessi; (anche se rimane la tentazione di fare un giornale di «propaganda» invece che giornale di opinione e di cultura). Se poi accanto alle parole si cercano i fatti, si può dire che attorno a qualche giornale si è formata una capacità, specialmente tecnica — l'esempio di *Ateneo* — (e rimane poi sempre aperto e per ora, sembra, troppo difficile, il problema di un giornale nazionale, dell'Unuri; né questo mio discorso vuole accennare al delicato problema dei rapporti tra la stampa e l'organismo rappresentativo). E si può dire della stampa universitaria, come si usa dire, di corrente, che avendo uno scopo preciso e misure e tradizioni più facilmente sicure (almeno a primo sguardo) è l'unica che continui il tentativo di una stampa dignitosa nell'Università; e ci pare di poter sinceramente dire di non sentirci e di non essere, per il compito che abbiamo assunto, fuori dell'Università, dei suoi veri interessi e problemi.

Claudio Leonardi

Bevanismo

L'esigenza che le divergenze dottrinarie non dovessero mai portare ad una scissione. Malgrado queste premesse i bevanisti, avvenute le elezioni, non solo hanno ripreso all'interno del partito il «grande dibattito», ma sono giunti fino a una rottura con la maggioranza del gruppo, durante una votazione alla Camera dei Comuni. Gesto molto grave che assumerà un rilievo anche nella storia parlamentare inglese perché con esso è venuta meno la tradizionale disciplina di partito.

Disciplina che in Inghilterra non è stata mai coesione esterna o coazione organica, ma convinzione di unità voluta e sentita.

Ma questa volta non si tratta solo di una divergenza su una linea politica: essa implica anche un contrasto di principi. Già altre volte si è parlato di quelle fratture ideologiche che la «religione» marxista provoca all'interno delle nazioni. L'attribuire a Bevan questa posizione sarebbe forse troppo ardito e soprattutto bisognerebbe ancora aspettare gli sviluppi della sua azione, ma indubbiamente essa incide sulla sinistra laburista e ne determina la posizione politica come hanno più volte dimostrato i dibattiti sulla politica estera inglese.

Di fronte a questa situazione, così complessa e con radici tanto profonde, è quindi giustificato

l'atteggiamento di rigida intransigenza assunto da Attlee verso i ribelli. Egli ha chiesto che essi firmassero l'impegno ad uniformarsi nel futuro alla volontà della maggioranza del gruppo parlamentare e che nel caso di rifiuto venissero espulsi dal partito. Nel gruppo parlamentare è però prevalsa una tesi più moderata ed è stata approvata una mozione in cui si «decide d'imporre una serie di ordini permanenti tali da fare obbligo a tutti i membri di attuare le deliberazioni del gruppo parlamentare ferma restando la tradizionale clausola di coscienza» (che non riguarda i problemi politici). Con questa mozione è stato in sostanza ripristinato il codice di disciplina del voto già abrogato dopo l'ascesa al potere del partito nel luglio 1945.

Questa misura di compromesso, per quanto energica, non è certamente tale da impedire il riaprirsi della crisi interna. Quale sarà l'atteggiamento di Bevan? Vorrà egli giungere fino ad una scissione? E quali sarebbero le conseguenze di essa? Precluderà al laburismo la riconquista del potere o viceversa permetterà l'afflusso nel partito di Attlee di tutti quei liberali e quei conservatori che finora ne sono stati tenuti lontani dall'estremismo di Bevan? Le risposte a questi interrogativi potranno solo essere date dallo sviluppo della situazione politica inglese.

Eduardo Di Salvo

Università indifesa

È facile, quasi convenzionale, che il tempo in cui si vive sia detto — sotto il profilo morale — tempo di decadenza e che il tempo «antico» sia ricordato come quello in cui le cose andavano meglio. Dipende probabilmente dal fatto che in ogni epoca ci sono i giovani che vogliono sbagliare a proprie spese, e i vecchi che rimpiangono il tempo in cui sbagliavano, cioè in cui erano — o si sentivano — protagonisti. E dipende anche dal fatto che la casa della fanciullezza e della gioventù resta nell'animo come una dolce casa di cui si vede solo la serenità e il conforto.

Per queste considerazioni, non ci sentiremmo di lodare il tempo andato e di piangere sconsolatamente sul nostro. Ma come potremmo non vedere, del tempo nostro, certi tratti evidenti così paurosi, e come potremmo credere che siano sempre stati, senza perdere molta della nostra fiducia nella vita e negli uomini?

Abbiamo appreso che a Roma si sta celebrando il processo a carico di taluni, imputati di aver distribuito lauree false.

Un tal fatto, forse non nuovo, ma che s'è realizzato con così massicce proporzioni, ci costringe a sentire stavolta veramente il rimpianto di quel che era, più di quel che dovrebbe essere, l'Università.

In sostanza, non è in sé il turpe mercato d'un titolo accademico non conseguito neppure formalmente che ci occupa alla meditazione, quanto il fenomeno più generale dello scadimento del titolo stesso, così richiesto, così diffuso, e così svilito e così non rispettato da essere acquistato o solo formalmente o addirittura comperandolo mediante una serie di falsi e di corruzioni. La cittadella serena degli studi e delle ricerche è aggredita e percorsa dalle miserie del mondo. Non si tratta soltanto di un costume che decade né di una disonestà che dilaga: il mal costume e la disonestà hanno potuto aggredire la vita universitaria perché questa s'è impoverita del suo valore positivo di scuola, e perché tutte le attività che in essa si muovono si son trovate di fatto a perseguire scopi troppo spesso estranei a quello della formazione culturale e scientifica. Così le passioni politiche oggi turbano la serenità della vita universitaria non perché siano più pungenti ed accese che nel passato, ma perché quella vita non è più universitaria, cioè non è più animata da una capacità di «studio» universale. Così, aggredire Calosso con un pretesto comunque discutibile, in ogni caso invalido di fronte alla sua funzione di docente, non è tanto un atto di neofascismo quanto una negazione del carattere universitario, negazione della virtù pacificante che è nell'attività intellettuale, e del religioso rispetto che merita l'istituto che la custodisce e la promuove.

Se anche l'Università è così indifesa dal suo stesso valore, dove cercherà il mondo laicista di oggi la propria fonte di sapienza, a chi affiderà, o a che cosa, la preparazione dei suoi uomini agli impegni più alti?

Ico Murgia

La cattolicità ha ricordato in questi giorni il XIII anniversario della incoronazione del Pontefice rinnovando l'attestato della sua riconoscenza. L'insegnamento che da tredici anni discende dalla cattedra di San Pietro, sta a dimostrare la vitalità della Chiesa. I cattolici hanno in Pio XII la guida sicura nelle tragiche difficoltà del tempo presente: come sempre da venti secoli il Papa mostra la via verso un avvenire che sarà secondo la volontà di Dio pur se ne sono artefici gli uomini.

Storia della Sardegna o il problema dell'unità d'Italia

Si va finalmente diffondendo l'opinione — non ufficiale, certo! — che l'unità d'Italia cominci soltanto ora, e segnatamente da questo ultimo dopoguerra, ad apparire un fatto reale e concreto, e, ciò che più conta, si diffonde anche la coscienza che, dopo quest'ultima guerra, l'Italia sia uscita dalla fase della « unificazione » per entrare definitivamente in quella dell'« unità ». Evidentemente, i termini del problema appariranno più chiari agli italiani delle regioni più ecentriche; ma in generale, a chi osservi come l'ingresso in questa nuova fase abbia coinciso col manifestarsi e concretarsi in precise norme costituzionali, delle rivendicazioni autonomistiche, si presenterà finalmente il nuovo e autentico volto della nazione italiana. In realtà, l'apertura di questa nuova fase, e soprattutto la chiara coscienza che ne abbiamo, pone il problema dell'Italia di ieri. Oggi occorre finalmente rispondere alla domanda: che cosa è stata l'Italia fino a ieri? E cercando la risposta, si scoprirà inevitabilmente, che essa è stata quella che è ancora oggi, un mosaico di regioni, differenti ciascuna anche dalla più prossima, ricca ciascuna di tradizioni, di costumi e, insomma, di civiltà particolarissime, per uno strano gioco, incompreso o non tenuto nel dovuto conto. Oggi per ricavare da ciascuna, ciò che è comune a tutte, è necessario fare il bilancio di ognuna, che vuol dire: chiudere il periodo delle regioni, o pre-unitario, e aprire il nuovo, unitario.

La necessità di questa sintesi è vivissima ovunque, ma tanto più urgente in regioni come la Sardegna, la più lontana, cioè, dal centro unificatore, e la più differente per caratteri etnici, linguistici e, in una parola, storici. Soprattutto, la Sardegna entra soltanto ora, con tutto il suo peso, non solo nella vita della Nazione, ma addirittura, nella civiltà moderna.

Chi ne dubitasse, potrebbe facilmente convincersi leggendo il numero speciale che la Rivista fiorentina « Il Ponte », ha dedicato alla Sardegna. Bisogna riconoscere che il contributo dato da questa rassegna alla conoscenza delle cose sarde, è altissimo.

Essa ha cessato di essere una terra romantica e di avventura: si è avvicinata nella prospettiva dei « continentali », ma per questo, pur apparendo forse più assurda, si è fatta anche più reale e autentica. La concretezza e l'urgenza dei suoi problemi, dovrebbe far riflettere un po' tutti — sardi e

del Mediterraneo, va tenuta costantemente presente.

R. Mossa, il grande giurista sardo, nell'articolo pubblicato su « Il Ponte », ci offre i termini per una osservazione estremamente interessante, e a mio parere fondamentale, per intendere, nel suo autentico valore storico, la deficienza della classe dirigente sarda. Essa si spiega, nelle sue grandi determinanti, tenendo conto del corso della storia sarda, nel tempo in cui le società nazionali di tutta Europa andavano elaborando ed esprimendo i dirigenti dello stato moderno. In Sardegna è avvenuto all'incirca questo: nonostante i ripetuti interventi e le costanti, e spesso mortificanti, influenze dei popoli dominatori, il nucleo originario e autentico dell'antica popolazione, aveva salvato le sue caratteristiche fondamentali, assimilando, per di più, ed elaborando intimamente, gli apporti della cultura e della civiltà straniera.

L'accordo tra la civiltà originaria e quella venuta dal di fuori, era stato mantenuto fino al punto in cui, elevatosi il tono culturale della Regione, per l'istituzione, soprattutto, della Università di Sassari, segnatamente a Sassari e nel « Capo di Sopra », si era andato formando un ceto liberale e progressista, prodotto dalla piccola borghesia cittadina e di campagna, e dal ceto dei possidenti di terre, anche aristocratici, che per vari motivi politici e di difesa sociale, erano rimasti più intimamente legati ai contadini e ai piccoli proprietari. Per quanto la definizione « borghese » applicata a questo ceto di intellettuali, sia solo parzialmente adeguata, tuttavia resta che esso svolse in Sardegna quella funzione che altrove spettò, appunto, ai figli di una borghesia ben più potente ed evoluta. In tutti i casi, questi elementi costituivano la classe dirigente faticosamente espressa dal popolo sardo, una classe dirigente la cui cultura era fondata nella tradizione dell'antica civiltà. Questa cultura era quindi « autentica » e rispondeva interamente alle possibilità e alle necessità dell'ambiente. Sotto la spinta sempre più insistente delle istanze di libertà e di giustizia, la « intelligentia » si pose a capo delle classi popolari, nella lotta contro l'apprensione baronale, e nella rivoluzione che prese nome dall'Angioi, ottenne vittorie che sembrarono consentire l'instaurazione di un regime repubblicano e di una democrazia direttamente fondata sui contadini liberi. Purtroppo

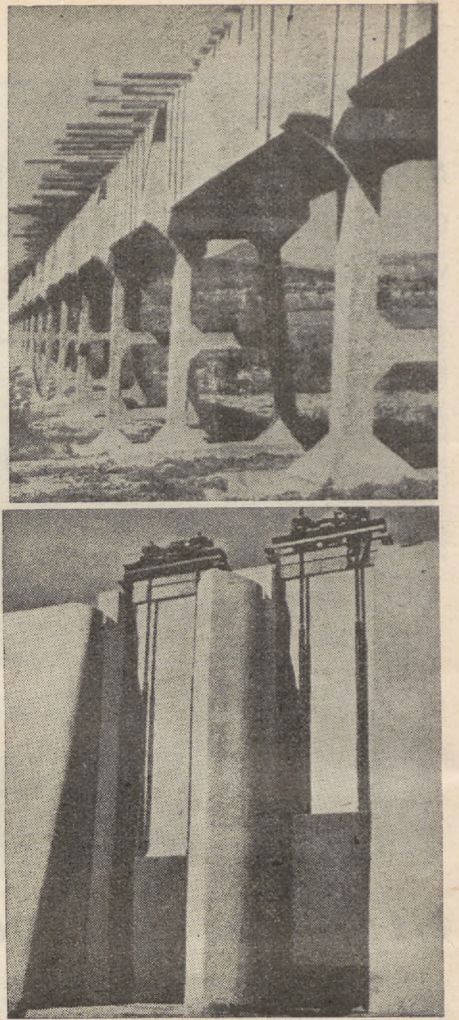
so di ambientamento, necessariamente lento, quella classe rimase estranea alla Sardegna, e anche ora si rileva costantemente inautentica.

Certo il cerchio va oggi chiudendosi, e prossima appare la saldatura definitiva; ma per necessità di cose, i giovani esponenti di quella che fu, ed è ancora, sotto certi aspetti, una borghesia abbastanza attiva, non sono fra i più intraprendenti. Comunque, il risultato più tangibile e duraturo della controrivoluzione e presto, dell'avvento di una classe nuova al potere, fu l'abbandono in massa della Sardegna, da parte di quanti avrebbero dovuto invece garantirne il progresso. Non fu mancanza di amor di patria. E' che, già prima che una Patria più grande si facesse strada nel sentimento dei Sardi, il « continente » era in grado di offrire ai più capaci e ai più ambiziosi, un avvenire assai diverso da quello che era facile immaginare nell'Isola. Dopo l'unificazione, la prospettiva si fece più rosea. Si aperse ai sardi uno strano eldorado, privo di emozioni: quella dei sardi sul continente, fu l'avventura della tranquillità, l'epopea della agiatezza e della onorabilità. Fu un'epoca triste, che sembrò accettare tranquillamente il tramonto delle superstiti speranze di riscossa.

Ma in questa situazione c'era già più che il germe della decadenza di una civiltà. Lo dimostrò il volontarismo, all'inizio della prima guerra mondiale, e lo spirito col quale la gioventù sarda andò a una guerra, che miracolosamente sentì sua. In quella guerra, la Sardegna giocò incosciamente la sua ultima carta. Il gioco costò la vita di molti, altri disperse; scompaginò gli ultimi resti di una antica società, ma esprime una classe dirigente, inesperta ma audace, e agguerrita. I combattenti dai quali nacque il glorioso Partito d'Azione Sardo, furono gli uomini nuovi alla vita pubblica, nuovi, spesso, alla cultura. Essi si riallacciarono alla tradizione del popolo sardo, alla sua storia; collocarono il movimento politico che avevano promosso, nella direzione che la rivoluzione angioina aveva segnato: in una parola, avvertirono, con maggiore o minore consapevolezza, che non vi era per i sardi, altra possibilità di uscire dalla miseria e dall'isolamento, oltre il « sardismo », oltre cioè, il riconoscimento integrale della propria qualità di sardi. Questo profondo desiderio di autenticità, costituisce la migliore dimostrazione della grandezza di quel movimento che, proprio in virtù di esso, poté elaborare, sia pure imprecisamente, ma con sorprendente senso della storia, e non della Sardegna soltanto, un programma di rivendicazioni in ogni settore, corrispondente alle fondamentali esigenze del popolo sardo.

Bisogna riconoscere che gli uomini che in Sardegna dissero una parola nuova, provenivano in genere dal settore laico. I cattolici sardi erano, come ovunque, disorganizzati o assenti, intendo i più rappresentativi, e lo stesso partito popolare non nacque in Sardegna come partito di popolo e decisamente autonomistico, come pure avvenne in altre regioni d'Italia.

Il fascismo, poi, propose ai sardi ideali di grandezza e di guerra: l'esodo dall'isola riprese con maggiore evidenza. Alla fine dell'ultima guerra, le perdite umane, i disastri economici, assieme alla inquietudine generata, hanno creato una situazione insostenibile. E' mancata una generazione che tenesse i contatti fra la prima e la nostra ultima. Il problema della classe dirigente si è ripresentato quindi in tutta la sua gravità. La causa remota, e quella più recente, è stata per lo meno indicata. Bisogna tuttavia aggiungere che è questa la prima volta in cui il problema si presenta in proporzioni così vaste. Prima d'oggi i gruppi dirigenti, gli intellettuali per definizione o per elezione, erano stati in numero assai limitato. Oggi la cultura si è estesa in misura impensata in Sardegna, il numero degli universitari e dei giovani laureati ha raggiunto una cifra imponente. E' fatale che ora ad essi spetti la direzione della Regione. E' anzi necessario. Ma non è dato di vedere oggi, in che modo avverrà il passaggio, né è dato sapere se avverrà in tempo utile. Bisogna essere chiari e darsi la verità: se non si proporranno ai giovani ideali concreti e raggiungibili in Sardegna, essi si perderanno, i loro interessi si faranno sempre più particolari, e in pochi anni, essi ricadranno nei difetti che ora è facile rimproverare ad altri. Bisogna anche tener presente, che non tutti i giovani intellettuali sardi hanno coscienza della gravità del momento. Molti sono già nella tradizionale indifferenza. Per costoro il rimedio è più urgente. E' necessario che gli attenti gruppi di élite non si perdano in astruserie, lontane dagli interessi più vitali, ma polarizzino il problema e lo approfondiscano. Nella situazione attuale, il numero di coloro che potrebbero salvarsi da soli, è limitatissimo. La disoccupazione intellettuale ha as-



sunto in certi settori, aspetti gravissimi e drammatici. Del resto, è chiaro che la situazione non potrà essere sanata in pochi anni. Sarà necessario il sacrificio di molti e per lunghi anni. Né si creda che il vantaggio sarebbe solo della Sardegna e dei sardi. Al contrario: la tendenza di ogni intellettuale autentico sarà quella di partecipare, anche fisicamente, alla vita di una comunità più vasta. Ora, la situazione generale italiana non è meno grave di quella sarda. La nostra classe dirigente in genere, è magari più esperta, ma è quasi sempre limitata dalla sua inautenticità. Essa è ancora troppo legata al particolarismo, per poter affrontare il nuovo compito di dirigere la vita della nazione tutta. La Repubblica ha posto questo nuovo problema. Essa non sarà la Repubblica degli italiani, più di quanto sia stato degli italiani il Regno d'Italia, fino a quando non avrà espresso una classe dirigente unitaria. Ecco dunque, che salvare i giovani intellettuali sardi dal pericolo dell'insabbiamento particolaristico, significa contribuire al sorgere di quella classe dirigente che calorosamente auspichiamo! Intanto in Sardegna è necessario non perder tempo. Si consideri che gli unici gruppi intellettuali organizzati sono — eccetto qualche piccolo gruppo di estrema sinistra — i giovani intellettuali cattolici e che, per tutta una serie di comprensibili motivi, essi sono in grado di influire profondamente su notevoli masse di giovani. Del resto, la vita culturale dell'Isola è stata intimamente legata alla vita religiosa, ed è di estremo interesse storico studiare i rapporti fra quella cultura che abbiamo definito « autentica », e l'opera degli ordini religiosi. Oggi, ai nuovi « cattolici sardi », spetta di dire una parola nuova e rivoluzionaria, e nello stesso tempo franca e autorevole, sulla realtà sarda e nazionale. Una settimana di studi sociali orientata in questo senso, avrebbe una importanza della quale sarebbe difficile ora indicare la misura. Essa realizzerebbe almeno parzialmente la sintesi della quale si è parlato, e soprattutto indicherebbe la via per il lavoro ulteriore. Un nuovo campo di studi si aprirebbe per i giovani intellettuali sardi e, soprattutto, la vecchia classe dirigente, i vecchi rappresentanti di una cultura scaduta e ormai incapace di proporre alternative, sentirebbe la sua incapacità e la sua insufficienza. Io mi auguro che possa partire da una settimana sociale in Sardegna un appello ai giovani intellettuali a ricercare con passione e obiettività i fondamenti della autenticità e attualità della cultura in genere. E' urgente proporre a gli intellettuali italiani quella che è oggi, forse, l'unica alternativa che consenta di fondare il giudizio e garantisca la discriminazione. Il compito di indicare la strada spetta alla prima generazione dell'Italia unita, spetta soprattutto, ad essa, di ristabilire i rapporti con tutto il popolo — e di guidarlo alla conquista della più vera libertà.

Ignazio Delogu



non sardi —. Ma ciò che è apparso, soprattutto, dall'indagine de « Il Ponte », è l'ansia della Sardegna e dei Sardi di uscire dall'isolamento e dai limiti, ormai angusti, della civiltà originaria. Quest'ansia si concretizza nella necessità non differibile di una classe dirigente, che sappia guidare il popolo alla conquista della sua nuova civiltà. Il problema è delicatissimo e grave, e per questo, appunto, deve essere affrontato con estrema decisione e consapevolezza. Anzitutto, è necessario chiarire il motivo della necessità. E' presto detto che l'attuale classe dirigente sarda è assolutamente insufficiente allo scopo. Non si tratta soltanto di incompetenza nei problemi specifici della Regione, quanto piuttosto di una insufficienza politica. Ciò che manca alla attuale classe dirigente è una visione ordinata e concreta della realtà. Il difetto è essenzialmente di cultura, la deficienza è intellettuale. I gruppi dirigenti sardi non sono in grado di apprezzare convenientemente la realtà sarda, e quindi l'urgenza dei bisogni e l'intima natura dell'insoddisfazione. La spiegazione di queste deficienze è da cercare in parte nella generale mediocrità della cultura isolana, in parte nella situazione particolare della Sardegna, nella sua posizione geografica. Non bisogna dimenticare che parliamo di un'isola che è rimasta troppo a lungo esclusa dal giro della civiltà continentale, staccata dalle correnti più vive del pensiero moderno. Essa ha esaurito nell'isolamento l'energia della sua civiltà originaria; però non bisogna dimenticare che in essa si è raccolto nei secoli, il sedimento delle civiltà e delle culture più diverse, fiorite nel bacino del Mediterraneo. Questa posizione di centro

po il tentativo, che è fra i più puri e più audaci, e altamente ispirati, fallì, per la pronta reazione baronale appoggiata dal potere governativo. Esiliato l'Angioi, i capi della rivoluzione cadono combattendo o vengono impiccati sulla pubblica piazza. In un medesimo tempo furono distrutte le speranze di decine di migliaia di sardi e il fiore dell'intelligenza e della cultura sarda. Le conseguenze di questi avvenimenti sono fondamentali per la storia futura della Sardegna. Chi non è ucciso o costretto all'esilio, si rifugia nel silenzio e nel disinteresse. La chiusura dell'Università di Sassari, voluta dai Gesuiti, d'accordo con la reazione vittoriosa, disperde, magari, i più giovani e ardimentosi, la cultura si infaucisce, il sentimento del diritto si affievolisce, o rimane segreto. In breve, quella giovane classe dirigente, l'unica dopo secoli, che il popolo sardo aveva espressa, autentica nella sua cultura, nei suoi propositi, nella sua azione, originariamente sarda cioè e, in certo senso, allora, nazionale, è distrutta o dispersa. Bisognerà aspettare più di un secolo, perché una nuova classe dirigente si formi, ma anche essa verrà dispersa e deviata da una forza reazionaria non meno brutale. Accanto alla classe conservatrice baronale, ligia al potere dominante, si instaurò più avanti anche da noi, una borghesia mercantile dei traffici e dei commerci che approfitterà poi, quasi da sola, della caduta del feudalesimo e dell'avvento di una più moderna società. Nel complesso, e nonostante il naturale proces-

Come la Sardegna, l'Italia ha bisogno di una classe dirigente autentica

Per Giuseppe De Santis si sono nutrite in questi ultimi anni speranze non infondate; e se giustamente si temevano i pericoli di un formalismo spesso infelice, non v'era motivo di dubitare della sua onestà e del suo impegno sul piano dell'arte, oltreché dell'apporto di una solida preparazione tecnica. Che cosa abbiano detto e dicano oggi, dopo la più recente fatica, gli amici di parte e gli avversari politici, interessa assai relativamente chi si accinge a considerare l'opera sua su basi critiche, all'infuori di ogni storiografia polemica. Con questo non si vuol rinunciare ad un giudizio sui sistemi di certa propaganda e sulla dubbia moralità e competenza di certa critica di vari colori.

De Santis ha costruito il suo film su di un fatto di cronaca. E' importante rilevare subito che tale ambientazione del soggetto è nuova per lui. Nell'affrontare e impostare, nei film precedenti, temi più particolari, il regista era stato condotto ad una più varia concertazione di elementi « immaginati », in cui prevalente era l'apporto fantastico alla vicenda. Se da un lato maggiori erano i pericoli per un regista, come il De Santis, assai dotato sul piano tecnico, ma di disordinata e ineguale ispirazione, pure le preoccupazioni programmatiche, sempre vive in lui, venivano in gran parte attenuate — e quindi si rendevano più giustificabili artisticamente — dall'estro rappresentativo che sovente le trasfigurava su di un livello di sufficiente efficacia creativa.

Inserendosi ora nella cronaca, e per di più con la evidente e dichiarata risoluzione di non staccarsene minimamente (almeno in rapporto alla progressione narrativa) gli è venuta a mancare anche la onesta esuberanza di quell'estro. Tutto il racconto infatti (se ne potrebbero escludere, e con benevolenza, due o tre scene) scorre in superficie, senza partecipazione per un tema cui il « fatto » stesso e di più l'impostazione voluta dai realizzatori offrivano motivi di caldo interesse umano.

Dal coro delle ragazze travolte dal crollo delle scale, il racconto segue le vicende di alcune di esse. E' interessante notare come tutte le vicende particolari (grazie ad una indubitabile e minuziosa abilità di costruzione) seguano fedelmente una identica parabola. La cui linea di sviluppo potrebbe essere articolata più o meno lungo questa direttiva: presentazione del personaggio — crollo delle scale — tentativo « autonomo » di risoluzione del dramma singolo, rottura con una società sorda e anzi nemica, linea discendente della delusione, motivi finali di speranza nella solidarietà umana al di fuori e indipendentemente dall'attuale ordinamento sociale.

Si guardi alla storia della cameriera, che decide di tentare la sorte insieme alle altre. La troviamo seduta su di un gradino che si prepara in fretta su di un manuale di dattilografia. Dopo la disgrazia i padroni la ritrovano, non intendono il senso della sua fuga. Non l'hanno sempre trattata come una figlia, pagata e nu-

trita bene? E in effetti non ci è dato motivo di pensare altrimenti. Ma la ragazza si ribella (Serva sempre sono!, esclama gettando la borsa della spesa nelle braccia della padrona). E decide di tornare al paese, aiutata dalla solidarietà degli operai.

Il rigido schema non permette eccezioni né distrazioni. Così nell'episodio di Simona la parabola tocca il vertice nella scena dell'abbandono della famiglia, che non intende assecondare le libere aspirazioni della ragazza; di qui il suo ritorno all'amante. E se il personaggio prende maggior corpo nella vicenda, ciò è dovuto soprattutto alla composta e a volte sofferta interpretazione della Bosè. Sulla stessa direttiva si muovono una ragazza sedotta e abbandonata da un cinico capoufficio, cui la Varzi dà un volto più chiuso e accigliato del solito; e una prostituta, caratterizzata con vena sin troppo facile dalla Padovani. E infine, non è arduo, una volta penetrato il senso e la linea di sviluppo, immaginare a che cosa tenda l'angoscia della donna che ha indirettamente provocato il crollo delle scale. Così che già scontata ci appare la sequenza finale nella quale ella viene trascinata a rispondere della sua colpa che servirà a scagionare gli altri.

Nella scelta e nella impostazione di questi personaggi traspare la povertà espressiva della rappresentazione. Vi manca spesso ogni lievito creativo, e la polemica si fa disonesta, nello sfruttamento extrartistico di profonde



Roma, ore 11

e umanissime reazioni interiori, di laceranti rinunce alle forme più elementari di dignità.

Consideri lo spettatore la scena in cui la ragazza di provincia, perduta la speranza dell'assunzione, giunta sulla porta, tenta con un ultimo gesto spudorato di corrompere il ragioniere; o mediti sulla battuta della cameriera, quando alla ragazza che ha preso il suo posto e che le chiede se almeno, in quella famiglia, ci sia da mangiare, risponde: — Se magna —. La lunga paura, il tono interiore della voce, lo sguardo comprensivo — e proprio la comprensività di quello sguardo, così indiscutibilmente arbitrario nella logica creativa del racconto — accendono questo passaggio di una spudorata violenza poetica.

Se da queste storie « serie » che abbiamo visto in gran parte non sorrette da giustificazioni morali e mantenute sempre su di un piano di staccata corallità, si passa alla considerazione delle figure minori che si muovono accanto ad esse, la rappresentazione scade ad un macchietismo di gusto scadente e in ogni caso del tutto estraneo alla impostazione gene-

rale del racconto. Su tale piano appaiono, ad esempio, l'inquilino della sequenza iniziale, l'uomo che esce dall'ufficio e si rifiuta di dare spiegazioni alle ragazze in attesa, lo stesso ragioniere (si noti la discesa della scala con l'ombrello aperto), il tramviere sciocco dell'ospedale e la scipita trovata del cuscino, le scolorite battute dell'impiegato statale, non certo sorrette dalla nervosa comicità di Paolo Stoppa.

Il grave scompenso di tono è aggravato da innumerevoli annotazioni di cattivo gusto, anche nella scelta degli elementi costitutivi dell'inquadratura, nel sonoro, nella scenografia. Scegliamo a caso: dietro al tavolino della macchina, nell'ufficio del ragioniere, spicca un immenso manifesto pubblicitario dello spumante Riccadonna (!); il commento musicale che accompagna i titoli di testa si articola sul ticchettio dei tasti di una macchina da scrivere; il dettaglio della cartolina illustrata con l'incrocio è commentato da un ululo di sirena; la piazzetta romana (un immaginario Largo Circense) scopre la sua origine fittizia, contribuendo a dare — a tutta la sequenza iniziale in particolare — un tono operettistico in palese contrasto col carattere del soggetto; a ciò si aggiunga l'ingenua pretesa di dare respiro e ampiezza al racconto con l'inserimento, nei dialoghi, di una abbondante gamma di dialetti, tra l'altro non parlati da nativi.

Ruggero Dell'Orbo

Condizioni e problemi dell'arte sacra

Esprimersi in arte vuol dire manifestarsi, entrare in immediato contatto con tutte le forze del bene e del male, rivelare quella parte di noi stessi che sovente si cela allo sguardo del prossimo, e quella parte del mondo degli altri, che ci appartiene e ci soggioga.

Questo interrogare la coscienza, sollecitandola a dire che cosa ha veduto nelle azioni umane e nei fatti che nella storia accadono, nella storia di ieri come in quella di oggi, questo senso di responsabilità diretta che ci muove, nel numero sconfinato degli aspetti della vita, ad eleggerne alcuni soltanto per ridonarli nuovamente alla vita in forma di giudizi d'arte, è un appello che facciamo alle forze migliori dello spirito, al mondo vastissimo della fantasia, del sentimento, delle idee.

Individuare una bellezza, cioè un'espressione che piaccia in maniera somma all'intelligenza quando ci rivolgiamo all'arte sacra, significa procedere oltre; attingere entro il canone estetico le verità morali, si da influire sulla volontà degli spettatori col suscitare in essi un desiderio di armonia e di compostezza religiosa, che si definisce, in ultimo, nella preghiera.

L'arte pagana che ha adornato, in massima parte, i templi ed ha costruito ivi l'elemento più valido — penso all'arte egizia e all'arte ellenica — ha intimamente sentito questa esigenza.

Ai fini liturgici il cristianesimo, perfezionando codesta tradizione in atto, le ha affidato un compito distinto ora storico, come nei grandi cicli degli affreschi murali, ora allegorico, come in opere musive, spesso lirico ed estetico, quali voci aristocratiche dello spirito, talora essenzialmente spirituali in iconi e pale d'altare. Per intendere la natura e il fine dell'arte sacra occorre perciò avere una chiara nozione delle prescrizioni canoniche (dal Concilio di Nicea del 787 al Concilio di Trento, alle norme stabilite nel codice di diritto Canonico) le quali hanno di mira la glorificazione del mistero e la istruzione dei fedeli; non si tratta nell'arte sacra di una esibizio-

ne individualistica: l'individuo esprime se stesso, ma in quanto è interprete della Fede e partecipe della vita spirituale della comunità cristiana. Le recenti polemiche sulla deformazione hanno posto ancor meglio in luce l'esigenza spirituale dell'artista, come ricercatore di Dio e umile interprete del dogma e della morale, e la Chiesa ha voluto colpire queste « tendenze deformistiche » nella lettera del S. Ufficio del 1946 al Presidente della Pont. Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, non per un esclusivo scopo d'arte, ma per la difesa di quei valori che nella Casa di Dio acquistano un pieno significato trascendente. Una precisazione storica dal 1900 al 1950, controllata nella Mostra Internazionale d'Arte Sacra dell'anno giubilare, ha rilevato la possibilità di un discorso critico sui valori positivi o negativi dei complessi monumentali più insigni sorti in Italia, in Spagna, in Francia, in Germania, in Olanda; il ragguaglio storico riconferma che la necessità dell'arte sacra è un problema urgente e che appassiona il clero, il popolo, gli artisti. Le polemiche sulla impossibilità od inutilità di ricorrere al mondo figurativo — gli iconoclasti di Bisanzio invocati a sostegno avevano altra cultura e ben altra argomentazione — per richiamare alla mente un'idea religiosa, dimostrano in alcuni studiosi una sensibilità scarsa al linguaggio del popolo e alle considerazioni stesse degli artisti. La comunità cristiana esige l'immagine, non come fatto assoluto, ma come un mezzo per elevarsi, tramite le proposte dell'artista, ad una visione più alta e più universale della vita. Come il sacerdote dal pergamo è ministro del Verbum Dei, così il pittore nel raccontare le storie continua quel colloquio e quella predicazione, e traduce in immagini sensibili — un linguaggio per tutti — le convinzioni della fede e le necessità dell'operare cristiano. Ciò significa che all'origine della formazione dell'artista sta la sua vocazione, il senso di responsabilità, la preparazione dell'anima e dell'intelligenza, lo studio attento dei temi iconografici, l'approfondimento delle esperienze

umane e religiose. Quella concezione pseudo romantica dell'artista che lavora per forza d'istinto, viene smentita dai fatti: le grandi visioni spirituali dell'arte sono nate dalla concezione personale dell'artista, in collaborazione all'intellettuale sapienza dei filosofi, degli scrittori, dei teologi. L'artista ha dei vincoli che ne limitano la libertà e in questi limiti risiede un potenziamento del suo genio, perché le regole in arte hanno sempre soffocato lo spirito dei mediocri ed esaltato quello dei grandi. Di qui la necessità del rapporto tra artisti e sacerdoti, della loro collabora-



Tra tanti testi di un'arte moderna che si ispira al sacro, esempi significativi si potrebbero segnalare in Francia (v. anche Bertelli, in Ricerca n. 21, 1950; e L'art sacré, 11-12, 1951), esempi che tanta notorietà hanno richiamato. Per dare un testo italiano, pubblichiamo questa « Maddalena » di Giacomo Manzù.

zione su due piani distinti tendenti alla stessa finalità (lo ha dimostrato il P. Kirschbaum nel noto articolo della *Civiltà Cattolica* del 13 aprile 1947) e poiché oggi siamo spettatori non indifferenti della emancipazione della forma dal contenuto, ritorna il problema della « relazione tra l'arte sacra e la forma », se l'arte sacra sia legata a determinate forme. Ci viene posta la domanda se ciò che costituisce l'argomento religioso: le Sacre Scritture, il dogma, la vita dei Santi

ricerca incontrollata nel mondo della fantasia: l'uno crede ad un corpo senza l'anima, l'altro si affida ad un'anima senza corpo. Il discorso di Pio XI del 28 ottobre 1932 all'inaugurazione della Pinacoteca Vaticana e l'Enciclica sulla Sacra Liturgia di Pio XII sono una legge ed una prescrizione di assoluta evidenza. Il Cristianesimo considera la natura un punto di partenza non il punto di arrivo: la natura come nella visione notturna di Giacobbe è una scala per ascendere a Dio. E chi

sente il misticismo insito nel mistero sacro, cerca nell'immagine una trasfigurazione della realtà, il primato dello spirituale, vuole che la natura e l'uomo siano anch'essi linguaggio di Dio. Come parlare dunque della novità e della tradizione? Nell'architettura delle Chiese, ad esempio, ci sembra che non sia difficile scorgere gli elementi fermi e gli elementi mutevoli. Leggere nel *Pontificale Romanum* il rito della Consacrazione di una Chiesa vuol dire conoscere la tradizione. Questa tradizione liturgica è alla base; verrà poi la tradizione artistica, nazionale, scolastica. Bisognerà poi distinguere la tradizione dalle tradizioni. Tutto ciò che non è tradizione è novità. Una novità rispettabile nasce tuttavia dal fondo stesso della tradizione. Al nuovo nella Chiesa hanno concorso oltre allo svolgimento storico dei riti lo svolgimento storico del gusto: il rito e l'arte; la liturgia e la devozione privata, la liturgia eucaristica, la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali, ed al presente anche i materiali nuovi di costruzione e la loro nuova possibilità di impiego. La Chiesa come edificio dogmatico pone questi problemi; non scinde l'arte dalla Fede, ma chiede all'arte, espressione contingente, di divenire strumento di verità e di bellezza per un richiamo degli uomini alla conoscenza e alla vita delle cose assolute. Questo itinerario o pellegrinaggio spirituale è stabilito dagli artisti, quando l'organismo architettonico e la decorazione e i temi della fede sono da loro sentiti entro una legge unitaria di superiore armonia. Per concorrere a questa vitalità poetica, che dovrebbe definire l'anima vera dell'arte, il mondo intellettuale degli artisti che mira oltre i confini del tempo, più che segnalare con iperbolica fiera i suoi ritrovati di acatto, congegnati rapidamente sulle mostre in voga, dovrà visitare con timidezza minore le antiche costruzioni del nostro passato, consultare e amare la tradizione, ove è spiegata la scala dei valori e l'arte del pensare religioso. Le prospettive in tal maniera si aprono sopra un ambiente respirabile e sano; gli elementi della vita a cui si è più creduto prendono naturale forma di scoperte nuove, e l'arte sacra più che un fatto isolato diviene speranza e oggetto di una comune passione.

Giovanni Fallani

Satira di civiltà e di teatro, intelligenza e costume: Carnet de notes

A voler illustrare questo genere di spettacolo agli eventuali lettori, si presenta anzitutto una grossa difficoltà da superare: ed è la difficoltà di descriverlo, di darne un'idea sia pure appena appena sufficiente a chi non ha potuto prender visione diretta dell'esperimento.

Può essere che la novità induca anche a una certa sopravvalutazione del fenomeno: l'umorismo che vi si esercita in una tecnica immediata e vivacissima, con la mira indirizzata di preferenza sui difetti « caratteristici », difetti nazionali, regionali, sociali, di ceti o di categoria ha fatto pensare alla commedia dell'arte. Tuttavia una particolare raffinatezza intellettuale che rivela le sue fonti culturali anche in modo scoperto rende più difficile immaginare i tre attori-attori in qualità di guitti che improvvisano a soggetto. D'altra parte lo spettacolo, il testo che lo regge non ha la stabilità, la durata, l'ampiezza della visione umana, necessaria a farne un « teatro » vero e proprio.

Pure con questi limiti, tuttavia, il fenomeno è interessante e presenta aspetti e spunti di grande attualità. Si pensi che tre persone, appunto, (Bonucci, Caprioli e Valeri) con un repertorio di propria creazione, tutto frammentato in brevi scenette, talune addirittura istantanee, compongono uno spettacolo di più di due ore, che tiene il pubblico attento e lo diverte immediatamente senza orpelli né sollecitazioni indiscrete.

L'oggetto di questa « rivista » (che lascerebbe però stupiti i cultori delle riviste di Macario e di Wanda Osiris), le « notes » raccolte qua e là con sguardo acuto e spirito caustico interessano un po' la « cultura » contemporanea, intesa nel senso più ampio che include anche i fenomeni di costume. Dalla mania pubblicitaria al turismo piccoloborghese, dalla vita regionale e provinciale italiana, a certi caratteristici difetti nazionali, dagli snobs napoletani a quelli del settentrione, dalla vita familiare vista in contro luce, alle aspirazioni di quei tipi emblematici come la manicure o le cameriere. E man mano, crescendo di tono, il riflesso di questa vita « scucita » e frammentaria, nella sua manifestazione più immediata quale può darla il teatro: così si passa in una caustica rassegna il teatro contemporaneo, dal pasticcio di marca francese, al dramma danunziano, da Pirandello al realismo americano, dalla commedia agreste al teatro di Eliot; e poi ancora le varie « regie » e i modi degli attori, le varie abitudini e mode teatrali del tempo.

Non si tratta soltanto di parodia, perché non è solo imitazione di forme il cui ridicolo nasca dal contrasto fra il significato connesso alle forme imitate ormai assorbite nella memoria, e le nuove parole imitatrici inaspettate e paradossali (in che consiste quasi sempre il riso immediato che una pa-

rodia può suscitare). Par nella trasformazione satirica rimane una certa dialettica e quindi una scelta e non su tutto il ridicolo è tale da distruggere il valore che si ricupera, anzi, proprio mentre se ne scoprono i limiti o le manchevolezze.

Ora qual'è la novità di uno spettacolo siffatto?

Da una parte, la più ovvia del resto, interessa per quello che dice, per quello che di positivamente moralistico c'è nella presentazione dello « spirito del tempo » non canzonato in superficie, ma in certo modo interpretato, anche se in via indiretta e bozzettistica, per tipi e caratteri anziché attraverso personaggi. Se pure manca una ricerca approfondita di ragioni, ciò che conta è l'accento posto sulla vanità di voler risolvere il problema della crisi e della frammentarietà della società contemporanea solamente con la descrizione della crisi e il compiacimento della consapevolezza. Naturalmente il discorso fatto in questa sede e in questo tono è quanto mai pedante e noioso, ma in quella sede e in quel tono è quanto mai divertente ed acuto, è una frusta che vale per tutti, anche per chi vede, dimentico magari in quel momento, di essere l'interessato.

Da un altro punto di vista, ch'è riflesso del primo, la rivista in questione interessa il teatro.

Ho detto già perché questo esperimento non consenta di parlare di teatro nel senso comune della parola; tuttavia ci troviamo sempre di fronte ad attori che recitano un testo su un palco di fronte a un pubblico, e gli spunti, i suggerimenti che questo spettacolo ci offre, mi paiono interessanti soprattutto nel senso di un riaccostamento del teatro al pubblico, nel ristabilire, da una distanza troppo « letteraria » (in senso peggiorativo), quello che si sente spesso chiamare « dialogo » con il pubblico.

Occorre chiarire che il « dialogo con il pubblico » appartiene al novero delle frasi fatte con molti significati possibili, alcuni anche utopistici o puramente storici; comunque è un dato di fatto che il teatro ha bisogno del pubblico come nessuna altra arte. « Le altre arti, poesia e pittura per esempio, possono vivere anche una vita clandestina, resistere nella catacomba, se la società le rifiuta o peggio le opprime o le costringe perché ubbidiscano alla sua stanchezza » (Rebora, « Comunità », n. 13, gennaio 1952).

Per il teatro i rapporti con la società sono una condizione di vita di cui è impossibile fare a meno: questo è un senso possibile della frase fatta « ristabilire il dialogo con il pubblico ». E probante in questo senso è l'iperfenomeno della « regia » nel teatro contemporaneo, che è proprio un sintomo della distanza del teatro o della mancanza di un

teatro contemporaneo. Se in questo settore della « rappresentazione » la fantasia e lo sforzo creativo, sia pure nei limiti che gli son propri, hanno fatto passi enormi, relegando talora in un abbandono umiliante gli astri della recitazione che hanno preteso di ignorarla, è stato proprio per riportare a contatto del presente i testi nati in altri tempi, o render accettabile in qualche modo, la povertà della produzione contemporanea. (Si può notare qui, per inciso, che la « regia » in questo « Carnet de notes », è quasi assente o forse meglio, così impalpabile da non rivelarsi o imporsi come tale).

Ora anche per i pochissimi nomi che il nostro teatro del dopoguerra ci permette di segnalare: Ugo Betti, Eduardo De Filippo, e qualcuno aggiunge volentieri Gervasio, e qualcuno ancora, il rapporto con la società, col mondo vivo di oggi si stabilisce sempre per echi estremamente individuali, e per quanto possa apparire il contrario almeno per uno dei nomi citati, De Filippo, volti a riesumare una tradizione letteraria piuttosto che a stabilire il tessuto connettivo di un linguaggio nuovo immediatamente comprensibile per il pubblico di oggi, anche se nelle intenzioni destinato alla « perennità » della poesia. Per cui non cessa la perplessità che alla storia individuale non risponda la vicenda contemporanea e il pubblico ammira ma non si commuove, discute, teorizza ma non partecipa, la critica va in

cerca delle parentele spirituali ma raramente trova materia per interessarsi alla vita dei personaggi.

E' ovvio che il discorso s'è volutamente allargato: la crisi del teatro è in discussione da tempo e non si risolve con le ricette nè, per quanto se ne stia diffondendo l'uso, con i consigli a questo o a quell'autore.

Contengono sempre, questi consigli, una buona parte di ingenuità che è riflesso della quasi assoluta gratuità con cui vengono elargiti (chi ha delle ottime idee sul teatro non ha che un mezzo per verificarne la bontà ed è fare del buon teatro), anche se sono un mezzo legittimo di esprimere delle sentite esigenze. Tuttavia quando suggerimenti e indicazioni vengono da una esperienza diretta, possiamo dire dallo stesso teatro, allora acquistano una efficacia ben altrimenti positiva e può valer la pena rilevarne il valore.

Indubbiamente non saranno Caprioli, Bonucci e Valeri, almeno per ora, a darci la soluzione. Hanno contribuito tuttavia a scoprire quel certo vuoto che si è determinato tra il palcoscenico e la platea che sta forse, come Rebora stesso suggerisce, nella crisi ormai elevata a sistema, come per fatalità, e nel compiacimento dello specchiarsi nella povertà di idee che ci distingue, dando al tempo stesso qualche luce per colmare il vuoto stesso.

Piero Pratesi

Problemi della biologia

La confessione di un matematico, riferita da Gabriel Marcel, che la scarsa attenzione con la quale vengono seguite le relazioni nelle accademie scientifiche è dovuta, spesso, alla incomprendibilità del linguaggio di chi parla, lascia pensosi.

Poincaré, diceva ancora quel matematico, fu l'ultimo studioso che dominò tutta la sua disciplina. Il problema, per le scienze biologiche, si pone negli stessi termini: ritrovare, nel procedere necessariamente analitico dell'indagine, l'unità, la sintesi, sollecitata, in questo caso, dalla natura stessa dell'oggetto studiato: la vita. Che è tale fino a che può ridurre l'eterogeneo ad omogeneo, e costruire con le parti un tratto unitario irriducibile ad esse.

Prima ancora del problema della divulgazione scientifica si fa sentire, dunque, la necessità di una comunicazione più larga nel campo della scienza. Per il raggiungimento di questo fine le rassegne e le monografie sintetiche possono dare un prezioso contributo.

Nelle edizioni londinesi Methuen and Co. una serie di monografie su argomenti biochimici si affianca all'analoga serie su argomenti fisici. J. N. Davidson l'ha inaugurata con uno studio sugli acidi nucleici. (J. N. Davidson - The biochemistry of nucleic acids - Methuen and Co. - London).

Forse Miescher non immaginava il fervore di ricerche che avrebbe suscitato la sua scoperta dell'acido nucleico. La cromatina degli antichi biologi acquistava finalmente una fisionomia biochimica. Si noti come nello studio degli acidi nucleici morfologi e biochimici hanno trovato il terreno comune auspicato dal Gray. Il frutto di questa collaborazione è costituito da alcuni brillanti risultati di fisiologia cellulare: il meccanismo della sintesi proteica, quello della mitosi, il *transforming principle* dei batteri, ci sono ormai abbastanza noti. In essi gli acidi nucleici costituiscono la parte essenziale. Nelle trasformazioni di un tipo batterico in un altro (es. lo pneumococco) l'acido timonucleico sarebbe implicato come tale, mentre nella sintesi proteica le sue relazioni con diversi sistemi enzimatici sono ormai evidenti.

« Chemistry of muscular contraction » di Albert Szent-György (Academic Press Inc. Publishers, 1951, 2ª ed.) costituisce assai più che una messa a punto dei problemi della biochimica muscolare; è un contributo alla conoscenza della vita, partendo dagli elementi acquisiti in un settore assai progredito della ricerca biologica. Quasi ad ogni campo della biochimica Szent-György ha legato il suo nome. Ottenne il Premio Nobel nel 1937 per le sue ricerche sulla funzione catalitica degli acidi a quattro atomi di carbonio. Attualmente dirige nel Massachusetts l'Istituto di ricerche sul muscolo.

Traduco, dal suo libro, alcuni periodi. Essi si riferiscono a considerazioni di carattere generale fatte dall'A., talvolta per fondare un metodo valido per la ricer-

ca. Ogni studioso di biologia non dimentichi, però, di esaminare nei dettagli il problema della fisiologia muscolare: esso ha consentito un'analisi abbastanza soddisfacente dei fenomeni vitali.

« Organizzazione significa che l'oggetto è costruito in un certo modo, cosicché il tutto è più della somma delle parti ed acquista proprietà peculiari. — Organizzazione — è un concetto chiave per il biologo, e perciò dobbiamo prima discuterlo a proposito di una unità più semplice, di un orologio per es. Se cominciamo a costruire un orologio partendo da atomi di ferro, dobbiamo mettere insieme questi atomi in un certo modo per formare un pezzo di metallo. Questo pezzo di metallo ha proprietà particolari, quali la conduttività elettrica, che non appartengono al singolo atomo di ferro. E non soltanto il nostro pezzo di metallo possiede proprietà irriducibili all'atomo, ma gli atomi stessi hanno acquistato proprietà nuove in quanto riuniti in quel sistema, ed essi stessi non possono più essere descritti come atomi... ».

« Nell'analisi della vita non possiamo procedere come abbiamo fatto con l'orologio, e costruirla, poiché ciò supera le nostre possibilità. Il biologo può procedere soltanto nella direzione opposta e semplificare gradatamente il sistema, pezzo per pezzo, soffermandosi ad ogni passo ad analizzando la funzione riferendola ai vari livelli di organizzazione. All'ultimo livello « strutturale » troveremo forse la vita più ricca e variopinta » pag. 3 opera citata.

« Fisici e chimici, attratti dalle correlazioni più semplici, preferiranno i più bassi livelli strutturali per il loro studio. Se posti dinanzi ad un più complesso sistema, un organismo vivente per es., cercheranno di scomporre il sistema negli elementi costitutivi per capirne le correlazioni e spiegarne, quindi, il comportamento » p. 3 opera citata.

« 40 anni di ricerche non hanno lasciato all'A. alcun dubbio che esiste soltanto una vita ed una materia vivente, per quanto differenti le sue strutture, varie le funzioni e gli aspetti. Non siamo che le ultime foglie sullo stesso vecchio albero della vita, e seppure questa si è adattata a nuove funzioni e condizioni, essa si serve degli stessi materiali fondamentali. Non c'è differenza tra l'erba e il contadino che la falcia. Il muscolo del contadino ha bisogno delle stesse due sostanze di cui ha bisogno l'erba per crescere, potassio e fosforo, le due sostanze che poniamo come fertilizzanti perché cresca l'erba da falciare. Una semplice ma straordinaria dimostrazione della unità della Natura. Così, in un primo tempo, non ha importanza quale materiale scegliamo per lo studio della vita, che sia l'erba o il muscolo, un virus o il tessuto nervoso. Scavando profondamente arriviamo sempre al centro: i principi basilari sui quali è stata costruita la vita e grazie ai quali si mantiene ».

Vincenzo Cappelletti



Arturo Tosi è nato nel 1871: è quindi il decano dei pittori italiani ed uno dei più rappresentativi. Erede della tradizione pittorica lombarda, Tosi è rimasto profondamente legato alle correnti figurative, senza mai abbandonarsi alle esperienze di avanguardia. Tuttavia ha risentito profondamente della maniera dei fauves, del resto vicinissimi alla sua sensibilità, per l'immediatezza e la freschezza delle emozioni. Egli non ha però ceduto al semplicismo e alla superficialità così frequenti in quella corrente della pittura francese, e ha preferito continuare sulla via indicata dall'800 lombardo. La pittura di Tosi è tutta caratterizzata da un immediato e fresco sentimento del paesaggio. Del resto, dopo avere tentato la figura, egli si è dedicato quasi interamente al paesaggio, appunto, e alla natura morta. Colorista di estrema e composta sensibilità, costruttore solidissimo, Tosi colora tuttavia una natura morta come colorerebbe un paesaggio, con lo stesso affettuoso e vigoroso sentimento. Ed è proprio questo vigore e questo amore senza indulgenze, che caratterizza la sua maniera: un modo di disporre il colore con leggerezza, ma con estrema e, si direbbe, severa concretezza, che lo rende asciutto e lo spoglia di ogni piacevolezza superficiale. In queste tele dove il paesaggio è così costruito, non c'è ombra di costrizione, ovunque, al contrario, un ampio cielo ed una festosa lucentezza, un'atmosfera di realizzata libertà.



La nostra cultura universitaria ha bisogno di nuove sintesi per non esaurirsi e servire veramente l'uomo

La configurazione specifica dell'Università, è quella di un istituto permanente che sottrae le sorti della tradizione scientifica all'episodicità e all'instabilità dell'insegnamento privato personale, e affida la tradizione scientifica a un organismo continuativo e perenne. Lo *Studium* medievale si configura analogicamente sulla continuità della Chiesa docente: come gli Apostoli e i Vescovi muoiono, ma resta la Chiesa ad assicurare la continuità della Rivelazione, così i *Magistri* muoiono ma lo *Studium* resta a tramandare la scienza. E' una pura analogia ma ha il suo significato: esprime la coscienza della continuità del sapere e la volontà di salvarlo dalla dispersione delle vicende personali per assicurarne la continuità di un organo personale.

Gli *Studia* quindi, nella loro più alta giustificazione ideale, appaiono destinati più ancora alla conservazione e allo sviluppo della scienza che alla formazione di persone istruite: benché le due cose siano concretamente inscindibili.

E' questo il più alto significato del costituirsi degli *Studia* medievali: un servizio degli uomini verso la verità, prima ancora che un servizio della verità per gli interessi degli uomini. La pratica, poi, fu anche allora spesso assai scadente come lo è spesso oggi: anche allora spesso l'Università fu premeva da folle di scolari più desiderosi di imparare formule di pratico sfruttamento (a «vender parole») che di salvare tutta l'umanità conservando vivo in essa il culto della verità.

Il richiamo al valore della verità in se stessa era tuttavia allora più familiare per la primitiva indistinzione delle varie scienze dalla metafisica: le scienze, cioè, erano già distinte ma tendevano tutte a fondarsi e a sboccare in una metafisica e in una morale: il fisico cercava una metafisica e una morale dei fenomeni fisici, il giurista di quelli giuridici, e anche il maestro di re-

torica non separava la retorica dall'interesse per una visione totale del mondo.

Era una posizione elementare, senza dubbio, ma che pure aveva il suo nocciolo di verità nel non separare la scienza dalla sapienza, né la scienza dalla coscienza. Questa unità, d'altra parte, era pagata con quello che oggi ci appare una intollerabile indistinzione.

La distinzione delle scienze fenomeniche, con propri oggetti e propri metodi, è una preziosa acquisizione di cui siamo debitori allo sviluppo degli *Studia* stessi, anche se tale sviluppo non è stato privo di episodi allarmanti e drammatici fin da allora, come la teoria della doppia verità. Ma noi appunto, a nostra volta, troppo facilmente ci rassegniamo a pagare la distinzione con la separazione. Ci rassegniamo a considerare medici e soltanto medici, giuristi e soltanto giuristi ecc. Si vede allora il curioso e desolante spettacolo: che la cultura, che, sul piano naturale, dovrebbe salvare l'umanità, divide l'umanità invece in compartimenti stagni che parlano lingue totalmente diverse, nuova torre di Babele. E peggio ancora, divide le singole persone in parti diverse che non si capiscono tra loro: il biologo nel suo gabinetto scientifico non capisce più se stesso come padre di famiglia o come cittadino, o il giurista sereno sulle pagine del codice non capisce più se stesso di fronte al suo prossimo.

Non è il caso quindi di vagheggiare impossibili e puerili ritorni alla cultura medievale: bisogna invece promuovere una più alta sintesi, capace di vincere la nuova puerile tentazione di oggi. La tentazione di oggi è questa: che la raggiunta autonomia delle singole scienze fenomenologiche (filosofia compresa in quanto concepita come teoria del pensiero) si trasformi in una pretesa di sapienza totale identificata con la singola scienza.

Oggi siamo di fronte, cioè, a un capovolgimento: mentre il fisico, p. es., medie-

vale, turbava l'osservazione fenomenologica con indebite anticipazioni metafisiche, oggi il fisico, o il giurista, o il letterato è tentato ad esaurire ogni interesse umano negli aspetti metodologicamente fisici, giuridici, o letterari, trasformando inconsapevolmente la fisica sperimentale, o il diritto positivo, o la critica estetica in una metafisica o addirittura in una religione.

Perciò oggi spesso l'Università ci appare piuttosto valida sotto l'aspetto di singoli metodi di studio fenomenologico, che non come conservatrice o promotrice, di una cultura valida di fronte all'unità della persona umana e all'unità del genere umano.

Di una nuova sintesi è più facile parlare in termini generici che attuarla effettivamente nella dovuta maniera. Non sono certo cinquanta righe di giornale che possano attuarla. Gioverà tuttavia qualche riflessione: 1) una nuova sintesi non può essere definitiva: non può essere che un recupero di equilibrio che valga per le condizioni contemporanee delle scienze: equilibrio quindi da recuperarsi continuamente via via che le scienze si muovono per il loro proprio cammino; 2) una nuova sintesi è nuova rispetto alla contingenza storica concreta, ma è sempre la stessa nella sua costituzione formale: si raggiunge cioè con lo sviluppare la coscienza dei limiti di ciascuna disciplina, e con l'esplicitare le premesse metafisiche del proprio metodo ricercando la convergenza di tali linee di esplicazione con quelle sorgenti dagli altri metodi; 3) una nuova sintesi non si opera soltanto intellettualmente, ma si promuove con la vita totale: cercando cioè di risalire continuamente dalla ricerca specializzata scientifica alla meditazione sapienziale paziente, che non abbia nessuna fretta di trovare corrispondenze lampanti e immediate tra scienza e sapienza; 4) è necessaria perciò la fiducia e l'impegno verso una certa cultura generale che non pretenda di essere saccente enciclopedia, ma che sia piuttosto una apertura d'anima verso tutte le scienze e verso tutte le forme di vita; 5) prezioso correttivo alla specializzazione disumana appare quindi l'interesse verso la metafisica e verso la religione: specialmente sotto quest'ultimo aspetto, è chiaro che, qualunque sia il grado di chiarezza a cui ciascun scienziato potrà arrivare, non è lecito né l'agnosticismo preconcetto né la fede del carbonaro.

Lo scienziato che si vanta di non approfondire la sua Fede (se Fede ha) tradisce la verità perché trascura di riconoscere e di far riconoscere le relazioni analogiche che intercorrono tra l'umano e il divino, tra il visibile e l'invisibile; 6) estremamente deleterio è poi l'esaurire ogni interesse personale nella propria scienza specializzata con pratico dispregio del resto della realtà. Alla facile obiezione, che, allo stato attuale delle conoscenze, è impossibile sapere tutto, si risponde che non tutto si deve sapere ma tutto si deve rispettare: e se uno scienziato approfondisce il proprio campo con animo aperto sulla realtà profonda e non solo sul fenomeno tecnicamente sfruttabile, inevitabilmente acquista una certa intuizione delle linee maestree anche delle altre scienze in quanto, appunto, approfondendo le implicazioni metafisiche della propria scienza, raggiunge le sorgenti profonde anche delle altre.

Fausto Montanari

L'università italiana in epoca umanistica

La parabola universitaria raggiunge il suo acme a metà del '300; ma, verso la fine del secolo, gli atenei non presentavano più la superba vitalità del periodo anteriore, e con la diminuzione della popolazione studentesca rivelano, se non una decadenza vera e propria, un progressivo rallentamento nello straordinario fenomeno iniziale di crescita. Attribuire ciò, come molti fanno, al tramonto delle libertà comunali non è del tutto esatto. Le signorie, specie nel primo periodo, hanno lasciato intatti, nelle loro linee essenziali, gli statuti delle università; le quali, in genere, in principio si sono anzi avvantaggiate della munifica protezione dei Signori.

Una vera decadenza, invece, si verificò negli Studi minori. Essi avevano dato qualche bagliore; ma pestilenze, guerre e carestie avevano già estenuato le risorse economiche dei comuni che tanto nobilmente si erano sacrificati per la loro università. Inoltre, per quell'accentramento che è inerente a tutti i poteri dispotici, il signore rivolge il proprio mecenatismo esclusivamente alla sua piccola capitale; e in tal modo si completa l'assorbimento degli Studi minori da parte dei maggiori.

Dire che le università abbiano sempre accompagnato la naturale evoluzione della società non sarebbe esatto: molte fra le più significative manifestazioni dell'epoca, come l'arte, la poesia e la letteratura, le furono estranee.

Tuttavia sarebbe inesatto affermare che le università abbiano sempre chiuso le porte alla cultura umanistica: in molte si nota un fervore per le scienze filologiche, e ne è una riprova il moltiplicarsi delle cattedre di retorica; a Firenze, verso la fine del secolo, per la prima volta in Italia, si istituisce l'insegnamento del greco e si inaugura con il Boccaccio la prima cattedra di esegesi dantesca. Ma anche Pisa, Pavia, Padova e specialmente Roma — che in splendore umanistico e letterario, con Cino da Pistoia, Emanuele Crisolora, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, Pomponio Leto e numerosi altri, sovrasta su tutte — fanno a gara ad accogliere gli umanisti più rinomati.

Continuano a sorgere nuovi atenei: a Torino (1404); a Catania (1444); a Milano (1447); a Genova (1471). Di mano in mano, però, che il Rinascimento irraggia su tutta l'Italia il suo splendore, le università cessano sempre di più di essere il centro di attrazione della cultura. La concorrenza accentratrice delle corti che attira i dotti, i quali all'insegnamento universitario preferiscono i lavori del principe munifico; l'invenzione della stampa, per cui l'insegnamento orale viene svalutato; la creazione di molte università d'oltrealpe, il sorgere delle accademie, che finiscono con l'attrarre nella loro orbita i più eletti ingegni dell'epoca, sono i principali fattori che contribuiscono a deviare gli interessi culturali dalle università.

Inoltre la riforma protestante aveva diviso la cristianità e infranto quell'elevazione e armonia di pensiero, di fede e di volontà che, pur tra le differenze etniche, per più di tre secoli aveva affratellato i giovani popoli d'Europa attorno ai dottori dei nostri Studi. L'opposizione del cattolicesimo alla riforma protestante portò al rafforzamento del principio d'autorità, al di fuori di qualsiasi spontaneità e libertà di esame che, nel campo dell'istruzione, si tradusse in obbedienza assoluta e coercizione spirituale. Il predominio scolastico, con l'occupazione obbligatoria di cattedre da parte degli ordini religiosi, specialmente dei gesuiti — che pur tanto contribuirono a conservare e a propagare le conquiste della erudizione umanistica del secolo precedente e favorirono la creazione di collegi a Padova e a Roma, e di nuove università in Italia e in Europa — non fu ovunque bene accolto.

La Chiesa era un esercito che si lancia agguerrito al contrattacco: perciò i suoi mezzi furono intransigenti; e spesso si dovette spostare da quella sagace politica democratica che nei primi secoli aveva attirato sul Papato le simpatie di tutte le masse studentesche. Ne vennero, in questo periodo, non poche reciproche incomprensioni, discordie, lotte, che turbarono la vita universitaria per tutto quel tempo.

L'università va gradualmente perdendo non soltanto il carattere primitivo di corporazione libera, per assumere quella di università di Stato; ma vede anche dissolversi quel clima di internazionalità che aveva fatto la sua grandezza; e diviene sempre più regionale, se non addirittura municipale.

Da «La legislazione universitaria italiana» di

Nicola Spano

recensioni

G. Pasquali e i problemi dell'Università italiana

Le idee che sul riordinamento dell'Università italiana espone Giorgio Pasquali in un libriccino agile e scintillante («Università e Scuola» ed. Sansoni), si potrebbero con una certa facilità riassumere in una sola proposizione: applicare, nel suo spirito genuino, l'originaria riforma Gentile. Il che, data la fama che forse a torto questa riforma gode, non è la migliore presentazione per la tesi dell'illustre filologo. Ma occorre dire subito che il Pasquali presenta non teorie ma esperienze; non affermazioni apodittiche, ma osservazioni critiche, e magari giudizi pungenti, che ci fanno però apprezzare in lui la schiettezza dell'uomo e l'onestà del maestro.

Questo diciamo anche perché pregio particolare dello scritto del Pasquali è quello (così poco frequente al giorno d'oggi) di contenere soprattutto idee, affermazioni, come dire?, prese di posizione insomma; che hanno valore non fosse altro che per-

ché sono espresse e perché affrontano l'agone della discussione e del confronto, in un campo come quello della Riforma universitaria dove il contributo dei docenti non ha ecceduto né per entusiasmo né per spirito innovativo.

Il Pasquali combatte innanzi tutto lo spirito con cui venne applicata la riforma Gentile, e che in gran parte anima tuttora la scuola italiana, avverso all'autonomia degli istituti ed alla libertà del discente, che nega l'insegnamento quale collaborazione ed esalta l'apprendimento scolastico e l'esame come mezzo di selezione. La riforma Gentile «era tendenzialmente liberale ed autonomistica, mentre lo Stato che aveva dato al Gentile il potere di attuarla era autoritario e centralistico...» e si comprende come essa dovette essere via via distorta sempre più, ed in fine superata in pieno quando alle Università fu imposta l'unità di ordinamento, nomina ministeriale di professori, di rettori e presidi e soprattutto ingerenza sempre più vasta e profonda dell'autorità centrale: politica o burocratica che fosse.

I capisaldi della riforma Gentile che il Pasquali giudica degni di sopravvivenza, sono quelli stessi che oggi figurano, benché

indeboliti dalle resistenze ed incomprensioni accademiche, nella riforma Gonella: l'autonomia universitaria, l'esame di Stato con relativo sdoppiamento fra titolo professionale ed accademico, l'insegnamento inteso come collaborazione tra docente e discente.

Per il primo punto, viene riaffermata l'esigenza di concedere ad ogni Università la più ampia libertà di ordinamento e di condotta, anche per ciò che riguarda la determinazione delle materie di insegnamento; fermo restando per lo Stato il diritto di controllare la preparazione degli allievi mediante l'esame di abilitazione, e di intervenire di autorità per chiudere facoltà o Università che non fossero all'altezza della loro funzione.

Quanto all'esame di Stato, esso costituisce per il Pasquali un punto basilare, che condiziona l'autonomia didattica e amministrativa delle Università (ma che, vorremmo aggiungere, ne è a sua volta condizionato, perché se le Università sono così poco autonome e così uniformi come oggi in Italia, diventa inconcepibile l'idea di un esame di Stato che debba controllare una preparazione pressoché uniforme conseguita nelle Università di

Stato). La laurea dovrebbe venir riservata come prova di acquisita maturità e capacità di iniziativa, ad un periodo ulteriore di approfondimento scientifico, con conseguente distinzione fra titolo accademico e titolo professionale.

Infine, il sistema e vorremmo dire l'atmosfera dell'insegnamento, che per il Pasquali sono quelli della libertà e della responsabilità per il discente, con un metodo di collaborazione che pone al centro dell'insegnamento le esercitazioni, i seminari, i colloqui; in una parola, la conoscenza approfondita e continuata dell'allievo che deve costituire la base del giudizio, in sostituzione degli esami, sempre superficiali ed aleatori quando non oppressivi. Il Pasquali espone le sue vedute, senza preoccuparsi di strappare consensi o di addolcire giudizi. Non tutte le sue affermazioni, logicamente, ci sentiamo di condividere. Ma ci piace (in nome di quella libertà di cui egli ci crede nemici) sottolineare un esempio di schiettezza e di coraggiosa lealtà, di cui può onorarsi la Scuola italiana.

Enrico Cardarelli

Et Verbum caro factum est!

Il severo tono della liturgia quaresimale viene interrotto con la festa dell'Annunciazione dell'angelo a Maria. Si leva dalla liturgia una voce festante e i motivi più delicati della Teologia si presentano a noi in una luce che è sintesi di tutta la Rivelazione. Rileggere il delicato racconto lucano è rivivere il suggestivo ambiente della casetta di Nazareth, dove in un'alba radiosa per l'umanità la Vergine pronunciò il Fiat che la associò a Dio nell'opera della Redenzione degli uomini.

L'atteggiamento di Maria e le sue parole rimangono nella storia dell'economia della Redenzione una testimonianza ed un invito.

Testimonianza della sua virtù ed invito a meditare i motivi profondi dell'opera divina nei riguardi degli uomini.

E' necessario rifarsi alle consuetudini ed alle credenze del tempo per comprendere in tutta la sua portata il merito grandissimo del gesto compiuto dalla Vergine a Nazareth. Non a caso l'evangelista nota il turbamento che colse Maria alla presenza dell'Angelo. L'opera del Messia dalle Profezie antiche era presentata con le tinte le più tragiche, e le forti pagine di Isaia e di Geremia, per citare solo le più note, dovettero rivivere in tutta la loro tragicità alla mente della Vergine in quell'istante. Tuttavia Ella non esitò e trepidò ma fiduciosa pronunciò il Fiat.

La lezione è chiara: l'umiltà è innanzi tutto sottomissione a Dio che ci parla; è rinuncia ad ogni personale preferenza; è offerta generosa. Vi potranno essere i momenti di turbamento perché la natura è debole, ma passato il primo smarrimento la volontà si ritrova e la Grazia compie l'opera. Quante energie potrebbero essere bene impiegate se una maggiore generosità ci preparasse ad essere più docili alla voce della coscienza che tante volte si fa sentire, ma che viene soffocata spesso nella dissipazione!

Ed a questo proposito ci sembra opportuno sottolineare che non è da trascurarsi la significativa interpretazione che dell'avvenimento ha dato la pietà cristiana nell'arte: si suole rappresentare la Vergine in orazione mentre l'angelo le rivolge il saluto augurale e le annuncia l'oggetto della sua missione. La preghiera ed il raccoglimento: sono due validi coefficienti per scoprire in se stessi il dono di Dio.

Tutto lo sviluppo della Grazia in noi è misterioso e solo con una estrema attenzione alle sfumature possiamo comprenderlo e viverlo. Anche nel ritmo a volte sfiante dell'attività non deve mai mancare il momento del silenzio, silenzio interiore a volte più difficile a realizzarsi dello stesso silenzio dalla parola. E' il silenzio della mente che si unisce a Dio ed ascolta la sua voce.

Non è certo possibile in una sola volta raggiungere una tale concentrazione, ma ad essa dobbiamo avvicinarci ed educarci: la Vergine solitaria nella casetta di Nazareth ci sia di modello e di sprone.

Il mistero dell'Annunciazione ci prepara anche a vivere meglio il mistero pasquale: la nostra Redenzione che fu compiuta sul Golgota nel primo Venerdì Santo si iniziò nella umile casetta della Vergine, dove "verbum caro factum est".

Quante volte anche i buoni cristiani sono tentati di valutare gli avvenimenti per quello che essi hanno di esteriore e di rappresentativo, trascurandone invece gli elementi che meno appaiono ma che tuttavia sono la forza di ogni riuscita. Nei momenti di tentazione non dovremo mai dimenticare che l'opera più grandiosa che la storia ricordi e che ha ridato a tutta l'umanità un volto nuovo, volto che essa aveva perduto con il peccato, cioè di figlia di Dio, si iniziò nel silenzio di una piccola casa e con il consenso di una Vergine che dinanzi agli occhi degli uomini era forse la meno considerata. E se volgiamo lo sguardo alla storia della Chiesa ci accorgeremo che le più grandi opere sono nate nella umiltà dei mezzi umani, ma nella ricchezza incomparabile della grazia e della vitalità che scaturisce proprio dalla ricchezza di Cristo Redentore e di Maria coredentrice.

Così comprendiamo che i grandi Santi e Riformatori furono appena riconosciuti tali dopo la loro morte e lasciarono una eredità che si trasmette nei secoli. Per rimanere nel campo del nostro lavoro quotidiano e per citare un esempio di un Santo la cui memoria proprio in questo mese ci è stata offerta dalla liturgia, pensate all'esercizio della cultura di San Tommaso d'Aquino. Quante difficoltà e quante incomprensioni, quante lotte e quante apparenti sconfitte, ma quanto bene compiuto. La santità non ha bisogno di altoparlanti: essa si impone nella umiltà e nel nascondimento.

Fedeli alla nostra vocazione di studio, cerchiamo di servire il Signore nella dedizione più perfetta che alla nostra debole natura sia consentita. Come la Vergine siamo sempre pronti a pronunciare il nostro Fiat quotidiano. Presenti a Dio come Lei lo fu.

Antonio Zama

Il termine «contemplazione» non è certo tra i più adatti a significare la misteriosa conoscenza che è frutto dell'amore.

Spieghiamoci chiaramente. Non denunciamo questo termine, divenuto classico, perché d'origine pagana: il cristianesimo gli ha infuso un senso che lo trasporta in un mondo nuovo. Gli imputiamo semplicemente di lasciar supporre a chi non ha l'esperienza della contemplazione cristiana un susseguirsi d'immagini devote che solleticano un'affamata sensibilità.

E' certo che l'intelligenza e la volontà sono ambedue interessate all'atto contemplativo. Ma ciò avviene per mezzo di un'alchimia sottile, nella quale l'intelligenza stessa a stento si riconosce e ritrova. Il modo abituale della conoscenza intellettuale non è forse di procedere per mezzo di concetti e discorsi? L'intelligenza percepisce il suo oggetto mediante un concetto, un verbo mentale, che genera in sé. Per esempio, l'intelligenza sa cosa sia un uomo — parliamo evidentemente della conoscenza filosofica o scientifica che è il tipo puro della conoscenza intellettuale — sa, dunque, cosa sia un uomo quando la nozione è ricevuta nel concetto di «animale ragionevole» in qual modo le si manifesti l'essenza dell'oggetto in questione. I filosofi dicono allora che il concetto è il mezzo formale dell'atto della conoscenza. Perciò ogni scienza procede creando nozioni sempre più precise e definite.

Niente di simile nell'atto contemplativo. E ciò non perché non esista una conoscenza concettuale di Dio. La teologia naturale e, sul piano soprannaturale, la fede, procedono precisamente per mezzo di concetti. Ma la contemplazione non è la fede né, a fortiori, la conoscenza filosofica di Dio. Eppure è conoscenza di Dio, ma secondo un modo inconsueto che occorre spiegare.

Qui non è più il concetto ma l'amore di carità che diviene il mezzo formale della conoscenza. In qual modo? La carità unisce l'anima a Dio. Prima di tutto perché l'amore trasporta spiritualmente l'amato nell'amante: e cioè la volontà che ama, informata o meglio trasformata nell'oggetto amato, diventa «intenzionalmente» l'amato — non certo come nel caso del concetto, in cui esiste anche la presenza intenzionale dell'oggetto conosciuto, si trasforma in esso — conoscere est fieri aliud in quantum aliud — ma di una intenzionalità di pura tendenza verso l'oggetto amato — amor meus pondus meum. Per di più, nell'amore di carità, Dio è presente all'anima per la presenza d'immensità e quella d'inabitazione. Ne può derivare quindi una vera esperienza di Dio. Così, quando la carità è mossa immediatamente dallo Spirito — in certi momenti privilegiati —, acquista allora un modo nuovo, superiore all'umano, un modo supra-umano che non sarebbe il suo modo proprio se esercitato dall'iniziativa dell'anima.

«Quando l'anima è divenuta tutta amore», scrive Jacques Maritain, senza che nulla in lei faccia ostacolo alla luce dello Spirito Santo e arresti la sua conoscenza a se stessa, diventa interamente un mezzo di percepire Dio per un certo tocco e un certo gusto spirituale». (Les Degrés du Savoir, 4ª ediz., Parigi 1946, pagine 517, n.1)

L'intelligenza comprende allora Dio, le cose di Dio e quelle umane ancora, non in grazia di una qualsiasi evidenza ma in virtù di questa esperienza amorosa. E' quel «senso di Dio», quella sapienza cristiana di cui l'Apostolo parla nel meraviglioso capitolo II della

Conoscenza e carità nella contemplazione

I Cor.: «C'è una sapienza che noi predichiamo tra i perfetti, sapienza che non è quella del secolo né dei principi di questo secolo, il cui regno cesserà. Predichiamo una sapienza di Dio misteriosa e nascosta che Dio, prima di tutti i secoli, aveva destinato per la nostra glorificazione. Questa sapienza, i principi di questo secolo non l'hanno conosciuta; poiché se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma queste sono, come sta scritto, cose che l'occhio non ha veduto, che l'orecchio non ha udito e che non sono salite al cuore dell'uomo: cose che Dio ha preparato per quelli che lo amano. E' a noi che Dio le ha rivelate per mezzo del suo Spirito; perché lo Spirito penetra tutto, anche le profondità di Dio. Poiché chi, tra gli uomini, conosce quel che passa nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così pure nessuno conosce quel che è in Dio se non lo Spirito di Dio».

Sapienza che è dono di Dio ma alla quale il cristiano può e deve umilmente disporsi: odio effettivo del male, sete insaziabile del Regno di Dio e, infine, fedeltà rigorosa e eroica all'orazione.



ANDREA DELLA ROBBIA: L'Annunciazione

L'ostacolo, per l'intellettuale, che per professione ci serviamo di concetti e di discorsi stiamo accorti a non ridurli in sapiente speculazione su Dio... o su noi stessi (l'introspezione è un pericolo che ci aspetta al varco). Non si pretende che lo studio delle cose di Dio sia in se stesso pericoloso — ma lo diventa se, nella preghiera, non sappiamo liberarci di esso e disporre l'anima al silenzio: nell'adorazione, l'ammirazione, la lode. Si rischierebbe di non accedere a quella Sapienza che non è frutto della nostra intelligenza ma dono dello Spirito.

L'ostacolo, per l'intellettuale, non è forse questo? Credere che l'orazione debba e possa essere indefinibilmente nutrita da elementi esteriori. Conviene sottolinearlo, la saggezza cristiana può e deve essere arricchita dalla teologia che cerca di penetrare per mezzo della ragione i misteri della rivelazione e, rischiando la nostra intelligenza, divenire una regola pratica di vita. La filosofia può essere un aiuto se non si dimentica che, per se stessa, non conduce alla conoscenza della verità soprannaturale, benché ci permetta di conoscere quel Dio che non è un altro Dio di quello della Rivelazione. Il ruolo della filosofia è quello di distinguere per unire, confrontando i vari modi dell'attività della ragione umana. Una formazione teologica e filosofica è dunque necessaria all'intellettuale cristiano. Ma è sotto le ali aperte della Sapienza increata che occorre cercare riparo. «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore» ha detto san Giovanni della Croce. E la fede dice che basta amare Dio per sapere che è presente realmente in noi: la fede viva, la fede in-

formata dalla carità, non permette di vivere il messaggio divino come quello di un assente.

Quando si fa orazione occorre quindi amare il Signore piuttosto che riflettere su di lui. Mettersi davanti a Lui, per Lui, più che approfondire le nostre conoscenze teologiche. Notiamo che già la conoscenza intellettuale è concettuale: ma non si arresta al concetto stesso, lo supera, lo sorpassa, lo traversa per così dire o, per esprimersi altrimenti, entra in pieno nel movimento di relazione che va dall'oggetto (che esiste nello spirito) alla cosa (che esiste al di fuori di esso). Però l'intelligenza s'unisce alla cosa conosciuta per mezzo del concetto. Invece il movimento dell'amore porta l'amante verso la cosa nella sua realtà esteriore.

La fede viva tende a raggiungere la realtà delle Persone divine che sa presenti. E questo sodisfa già la carità. Occorre dunque, non solo aderire e acconsentire ai pensieri che il Credo, per esempio, esprime, ma raggiungere Dio presente nelle Tre Persone. Inoltre la passività della nozione divina che caratterizza il regime dei doni dà luogo a una presenza

l'Incarnazione del Verbo nella sua carne e nel suo Corpo mistico: questo senso richiuderà nel cuore il bisogno di continuare il Signore, di proseguire l'opera sua: fare quello che farebbe e come lo farebbe. Questa è l'orazione che si offrirà generalmente, schiacciata sotto il peso dello sforzo e del lavoro: spesso orazione dolorosa ma che avrà le sue gioie, se Dio lo vuole. Vi potrà essere anche la predominanza dei doni dello Spirito Santo, dei doni contemplativi, — di scienza, intelligenza e sapienza — che daranno parte a quella gioia del cielo di cui parla il Signore (Lc. XV, 10). Dio adopera tutti i mezzi e crea le occasioni più straordinarie per darsi a chi si è dato a Lui totalmente. Non dimentichiamo che il regime della fede è quello della certezza non dell'evidenza e del sentimento: Dio lo può raddolcire, e in genere lo fa con i suoi doni. E' dunque logico che la ricerca personale di un sentimento soprannaturale di «presenza» è pura perdita di tempo: è dono di Dio, e dono dice gratuità. Ci si contenterà dunque, la grazia essendo supposta, di muovere la nostra anima sul piano delle virtù teologali le quali realizzano questa presenza soprannaturale di Dio per modo d'oggetto, nel merito della fede e nella sicurezza della temperanza spirituale. Poiché l'anima ha bisogno di una sola cosa: non certo del sentimento della presenza di Dio, ma di Dio (presente). E ciò è realizzato dalle teologali al servizio delle quali operano i doni dello Spirito Santo.

Se abbiamo messo l'accento sul silenzio amoroso davanti al Signore, non si dimentichi però che spesso l'orazione sarà una lotta: i momenti in cui il Signore interverrà mettendo l'anima nella sua pace saranno forse rari. Mettersi davanti a Dio e, beninteso, restarci, nell'aridità assoluta e nell'oscurità completa, è atto d'adorazione, gratuito amore. Accettiamo quindi di «perdere» questa ora, di sacrificarla, di preferire così Dio ai nostri interessi. Annoiarsi in sua presenza può essere un atto della volontà, amaro e lungo, che diventa lode e gloria agli occhi di Dio. E' l'orazione che rinforza l'unità delle virtù teologali e delle virtù morali e che estende questa unità a tutta la vita.

Notiamo infine che questa attitudine disinteressata appoggerà utilmente la nostra cultura religiosa, inabissandoci nel mistero, all'infuori del quale la teologia rimane vuota, superficiale e menzognera. Se Dio è oggetto di studio come un altro, più appassionante di un altro, qualora però fosse inteso solo come studio, la nostra conoscenza discorsiva filosofica e teologica non sarà più adeguata al suo oggetto. Per avvicinarsi al Dio vivente bisogna spogliarsi dell'orgoglio del nostro spirito e andare avanti, umili come il Mosè del cespuglio ardente. E se lo studio così compreso ci spinge all'orazione, l'orazione permuterà lo studio in fecondità profonda.

In se stessa dunque la contemplazione rimane conoscenza oscura, sentimento spirituale della Presenza di Dio, che dà all'anima lo sguardo nuovo e profondo su ogni cosa. Notte benedetta in cui l'anima colmata attende nella pace la chiarezza viva del Giorno, dove il tormento della fede si raddolcisce. Ma quando l'anima è uscita da quelle misteriose prove a traverso le quali il Signore la spoglia o, purificata finalmente, l'associa all'abbandono di Cristo in croce!

Jean de la Croix Raelin

A Lione l'incontro delle federazioni studentesche europee di Pax Romana

I delegati delle federazioni europee di Pax Romana si sono incontrati a Lione il 27 febbraio scorso per studiare insieme i problemi comuni. L'incontro era stato deciso a Reims nel luglio '51 in sede di Assemblea Interfederale. Si avvertiva con chiarezza da una parte la necessità di evitare l'accentuarsi della fisionomia europea di Pax Romana, dall'altra la bontà di un lavoro più concreto e approfondito da condursi in comune su base regionale europea. Pax Romana comprende organismi assai eterogenei: movimenti veri e propri di A.C., altri dalla fisionomia assai meno precisa; e la sua funzione è appunto qui: permettere gli incontri e i confronti nella misura più larga possibile, favorire, con lo spirito di chi si mette a disposizione e rende un servizio, non di chi impone una direttiva, la qualificazione migliore dei suoi membri, contribuire al formarsi e all'allargarsi di una forte corrente di pensiero cristiano. E' questa la ragione dei segretariati di Pax Romana per l'America del Nord e del Sud e la proposta di incontri periodici fra i responsabili delle federazioni europee. Oggetto di questi incontri: lo studio dei problemi di fondo e delle questioni tecniche. La proposta era venuta dalla delegazione francese decisa a sostenere una più chiara qualificazione apostolica di Pax Romana ed era stata accettata molto favorevolmente dagli organi direttivi di Pax Romana stessa e dalle altre delegazioni, con qualche leggero dissenso sul metodo impiegato dai francesi per sostenere la loro tesi; metodo che a qualcuno sembrò un po' troppo sicuro di sé e prepotente rispetto agli altri.

Lione ha completamente smentito queste impressioni: i francesi sono stati ospiti perfetti e il primo incontro europeo organizzato da loro alla fine dell'annuale loro congresso ha potuto svolgersi in una atmosfera veramente cristiana di grande cordialità, rispetto reciproco e simpatia che non si è mai rotta anche quando le posizioni delle diverse delegazioni erano decisamente antitetiche. Forse questa atmosfera spirituale così buona è uno dei dati più positivi dell'incontro, insieme alla convinzione maturata in tutti della necessità di condurre un più stretto lavoro sul piano europeo, nell'ambito di Pax Romana ed evitando nuove strutture.

L'ordine del giorno dell'incontro era stato proposto dai francesi, sentite le altre delegazioni, e prevedeva 3 punti: Il laicato nella Chiesa — WAY e Campagna Europea della Gioventù — Il problema della pace.

Condensando forse troppi argomenti esso voleva rispondere ad una duplice esigenza: studiare insieme i temi fondamentali cercando di stabilire e approfondire le basi del pensiero comune e decidere insieme le linee concrete della nostra azione sui punti comuni.

La prima esigenza non è stata raccolta: si avverte da tutti la necessità di procedere uniti, ma non si avverte che non può farsi unità fra uomini e tanto meno tra cristiani che non sia unità di pensiero. Perciò da molti si è parlato di moltiplicare gli incontri, gli scambi, la corrispondenza, ma non si è raccolto l'invito a meditare insieme il tema del laicato nella Chiesa, la sua funzione specifica, la sua spiritualità, il suo apostolato; e del resto sono proprio questi atteggiamenti che indicano a Pax Romana quanto sia necessario e grave il suo sforzo di movimento intellettuale cattolico.

La discussione sul tema « Il laicato nella Chiesa » è stata introdotta da una breve esposizione di André Damien: cenni storici della posizione del laico nella Chiesa, apostolato individuale e partecipazione all'apostolato gerarchico della Chiesa, Azione Cattolica, problema della formazione

di vere comunità cristiane e presenza dei cattolici nelle strutture neutre.

Gli interventi non hanno seguito lo sforzo di precisare un orientamento comune, ma ogni delegazione ha chiarito la sua struttura e la sua fisionomia spirituale.

La F.F.E.C. (Fédération Française Étudiants Catholiques) somiglia molto alla FUCI: suo fine essenziale è di creare delle vere comunità cristiane ed apostoliche nella Università: avere dei nuclei di gente che prega, che cristianizza le strutture del pensiero, che serve i fratelli, che si impegna singolarmente nel sindacato universitario.

Il loro lavoro si svolge sulla base di un'estrema specializzazione, facoltà per facoltà, settore per settore (Segretariato sociale - Segretariato internazionale - Segretariato universitario - Segretariato femminile). La formazione mentale, culturale e religiosa dei giovani della F.F.E.C. deriva dalla stessa cultura di cui ci siamo nutriti noi; ciò crea tra noi una profonda unità di pensiero e di orientamenti pratici. A confronto della FUCI ci è parso che la FFEC abbia una struttura meno solida, non solo organizzativamente (è ancora molto poco sentito il vincolo federale dei gruppi locali con Parigi) ma quanto a organicità e sistematicità di indirizzi: ci sono sembrati invece i francesi più giovani, più sensibili, più pronti a rischiare esperimenti nuovi.

Abbiamo molto apprezzato il loro atteggiamento di fronte alla povertà. Dicevano: è necessario oggi che il cristiano sia povero, partecipi del dolore e della sofferenza del povero: non bastano le soluzioni in termini di cultura e di tecnica.

Diversa e molto simile tra loro è la posizione della Spagna e del Portogallo. Più chiaramente per la Spagna, gli universitari di A.C. devono difendere la loro fisionomia di formazione religiosa e apo-

stolica; accentuando l'apoliticità del loro organismo, forzati in ciò probabilmente dalla esistenza, di altre organizzazioni giovanili politico religiose, dirette dagli organi dello Stato. Non ci sono sembrati gli spagnoli molto preoccupati di un tema che ha focalizzato l'interesse di tutti i delegati, « l'impegno temporale del cristiano ». Su questo punto si sono manifestate le divergenze più profonde fra gli orientamenti maritainiani dei francesi e degli italiani e la posizione svizzera od olandese.

La società degli studenti svizzeri non è azione cattolica, ma è la società degli studenti cattolici (membri effettivi) e dei laureati cattolici (membri onorari); è di ispirazione religiosa e politica, indipendente insieme dalla gerarchia e dal partito conservatore, per il quale pure simpatizza e del cui Consiglio è membro, a titolo consultivo, il presidente della Società stessa.

E' evidente nella Società degli Studenti Svizzeri un carattere di difesa del cattolicesimo (o forse più dei cattolici) su tutti i piani, religioso, sociale, politico, economico.

Analoga è la situazione dell'Olanda, paese dove l'emancipazione cattolica recente impedisce il maturarsi e il distinguersi delle funzioni. Oggi i Cattolici olandesi avvertono soprattutto la necessità di essere uniti, allo stesso modo e su tutti i piani, religiosi, politici, sociali, senza distinzione. La Federazione Olandese non è azione cattolica, non dipende dalla Gerarchia e in essa la funzione del prete è solo di consigliare.

Ancora diverse e molto simili tra loro le posizioni della Germania (K.D.S.E.) e della Sarre. I tedeschi sentono che il loro primo dovere, in un paese a maggioranza protestante e con una minoranza cattolica poco impegnata è di dare una autentica testimonianza cristiana attraverso la formazione religiosa, l'apostola-

A conclusione della giornata europea organizzata dalla F.F.E.C. dopo il suo congresso nazionale conforme ai voti espressi a Reims dai delegati europei in occasione dell'Assemblea Interfederale di Pax Romana, i partecipanti appartenenti alle federazioni seguenti: Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Sarre, Spagna, Svizzera — coscienti della necessità di contatti sempre più stretti tra le federazioni europee, riaffermano l'importanza dei punti seguenti:

1) La necessità di confrontare gli orientamenti delle diverse federazioni sui punti fondamentali e specialmente sul problema dell'apostolato.

2) L'interesse delle diverse federazioni a penetrare lo spirito proprio a ciascuna di loro, pur restando aperte ai problemi delle federazioni extraeuropee; e in questo spirito la partecipazione dei delegati di ogni nazione ai congressi nazionali e lo scambio di pubblicazioni delle federazioni nazionali, ciò comportando la pubblicazione di rubriche internazionali sulla stampa nazionale.

3) L'importanza di diffondere lo spirito di Pax Romana nelle diverse federazioni, specialmente tramite il giornale Pax Romana e la pubblicazione in esso di una rubrica europea alimentata dalle federazioni europee.

4) Il bisogno di scambi di indicazioni pratiche, di lettere, di articoli inviati a Pax Romana sulle attività delle federazioni (segretariati internazionali): ciò prima che sia finito l'anno universitario.

5) La più intensa partecipazione possibile all'elaborazione del piano di lavoro per la giornata europea organizzata in Svizzera e l'invio a questa riunione di delegati ufficiali di tutte le federazioni europee.

6) L'urgenza per l'attività dei Segretariati internazionali e nel quadro delle federazioni di suscitare nella massa studentesca la coscienza dei problemi internazionali e particolarmente di sostenere l'opera di Pax Christi, attraverso una preghiera fervente per la pace, uno sforzo reale di conoscenza e di informazione e un impegno personale dei militanti: per conseguire questi fini la necessità di avere in tutti i gruppi locali i segretariati internazionali.

7) Le federazioni europee riunite a Lione rivolgono un messaggio di amicizia fraterna alle federazioni europee non rappresentate a questa giornata e si augurano di prendere con loro appena possibile contatti più stretti.

to e la preparazione degli universitari cattolici ai compiti politici che dovranno assumere poi, in seno al partito cristiano non cattolico. I delegati della Sarre hanno creduto di doverci esporre la situazione del loro paese più che della loro federazione. La Sarre è uno Stato recente. Tutto è agli inizi; incerto, confuso, compresa la federazione universitaria cattolica che deve svolgere un lavoro assai duro in un ambiente protestante e senza preti. Questa mancanza di clero è gravissima ed essi hanno fatto appello anche a Pax Romana per essere aiutati a

risolverla. Dalle parole dei delegati risultava a loro convinzione di essere in una situazione illogica e assai penosa « siamo tedeschi, la terra è tedesca e di lingua tedesca, ma ora costituisce uno stato autonomo che non può reggersi perché l'economia interna è insufficiente e le frontiere con la Germania aggravano la nostra posizione ».

Mancavano le delegazioni dell'Inghilterra, Austria, Lussemburgo, Europa del Nord, Belgio: difficoltà economiche per alcune, scarsa sensibilità europea per altre.

La Way e la campagna europea della gioventù

cizio della solidarietà, e sarà costretta a qualificarsi negativamente, l'incontro di Lione lo conferma, nel senso di un blocco opposto ad altri blocchi, il blocco dei giovani democratici di scuola americana contro i comunisti e i fascisti. Così vorrebbero alcune tendenze in seno all'WAY. Noi non abbiamo nessuna fiducia nella bontà di questa soluzione, mentre sosteniamo che un incontro larghissimo di giovani, non irrigiditi nelle loro posizioni ma aperti sia veramente una forza incalcolabile di pace. Questa linea è stata sostenuta dalla FUCI a Lione, ma il problema è ben lungi dall'essere risolto ed è soprattutto un problema di persone. E' necessario comprendere quanto sia importante una presenza veramente cristiana sul piano internazionale, una presenza cioè non invadente, non massiva, ma salda in una profonda coerenza di vita e di pensiero e tecnicamente qualificata.

E' necessario infine che i cattolici evitino di impegnare l'WAY in soluzioni tecniche precise. L'WAY è assemblea di giovani ma ad essa i giovani aderiscono tramite i movimenti giovanili organizzati: resta su questo terreno l'impegno dei movimenti di A.C. di non compromettere la Chiesa in soluzioni tecniche. Si tratta di una linea difficile, resa più complicata dal fatto che i cattolici sono rappresentati all'WAY da organismi assai differenti, alcuni di A.C. vera e propria, altri che operano su un piano parasindacale; e tuttavia ci sentiamo impegnati a sostenerla.

La campagna europea della gioventù è un'iniziativa di studio dei problemi dell'Europa, di mi-

glior conoscenza e di scambi tra i giovani europei, presa insieme dai comitati europei dell'WAY e dal Movimento europeo. Non sono ancora definiti esattamente i compiti e le modalità, perciò ci riserviamo di tornare sull'argomento; la discussione di Lione non ha chiarito tutte le difficoltà.

Il problema della Pace. — E' stato prospettato da una esposizione dell'Abbé Gélin, aumônier della Cattolica di Lione e responsabile diocesano del Movimento Pax Christi, movimento internazionale di preghiera e di studio per la pace. Le conclusioni sono state espresse nella mozione finale.

A questi tre punti indicati nell'ordine del giorno si aggiunse la proposta ufficiale della federazione svizzera di istituire un segretariato europeo nell'ambito di Pax Romana. Proposta respinta e trasformata nel proposito di intensificare molto i rapporti tra le federazioni europee, portandoli anche su un piano di studio (ricerca comune dei nostri più esatti orientamenti spirituali e pratici). Il prossimo incontro sarà appunto di studio e la federazione svizzera si è già impegnata ad organizzarlo. La giornata europea si è conclusa con l'approvazione unanime della mozione pubblicata in questa stessa pagina.

Maria Gallo

Per il riconoscimento di nuovi circoli

Le domande di riconoscimento per i nuovi circoli devono essere inviate alla Segreteria del Consiglio Superiore ed al Consiglio di zona, prima della data in cui si svolgeranno i Convegni di zona.

Il problema delle tasse e la legge Ermini

Il progetto di legge Ermini dopo le modifiche apportate dai due rami del parlamento e conseguente approvazione è diventato la Legge 18 dicembre 1951 n. 1551.

Il grave problema della tassazione Universitaria poteva quindi considerarsi risolto, sia pure in maniera non soddisfacente.

Così invece non è. Un nuovo problema ed un aspetto non meno grave della questione si presenta oggi alla considerazione degli Organismi Rappresentativi e degli studenti, quello della esatta applicazione della Legge.

Il problema assume una gravità ed una urgenza particolari in seguito agli incidenti già accaduti in alcune sedi, nelle quali l'applicazione della legge avvenuta in maniera impropria ha già portato ad attriti inevitabili anche se particolarmente spiacevoli fra studenti ed Autorità Accademiche. E sono appunto i nuovi problemi sorti in fase applicativa che hanno spinto la Presidenza dell'UNURI a ritenere necessaria una riunione dei segretari responsabili dei vari Organismi rappresentativi delle sedi universitarie, tenutasi a Pisa l'8 e 9 marzo u.s., onde considerare il problema in tutti i suoi aspetti e alla luce delle diverse esperienze già fatte nelle varie università.

Tutta la azione degli Organismi rappresentativi non si propone una opposizione, inutile d'altra parte ormai, alla legge, che tende a far sì che, attuandosi la Legge, ne siano contenuti gli aspetti negativi, avvalendosi dei mezzi legittimi a disposizione.

Ed è interessante considerare quali sono gli articoli che maggiormente possono portare ad attriti ed agitazioni e quale è l'interpretazione più logica da dare alla lettera della Legge.

Occorre innanzitutto soffermare l'attenzione sull'articolo 8: «Il Consiglio di Amministrazione ha facoltà di imporre nel primo triennio di applicazione della legge presente, oltre le tasse e soprattasse di cui al precedente articolo 7, un unico contributo integrativo, intendendosi soppressa ogni altra contribuzione comunque stabilita salvo quanto è stabilito dal successivo articolo 11».

E' questo uno degli articoli della Legge che ha suscitato in maggior misura le legittime preoccupazioni degli studenti e che presenta le maggiori possibilità di applicazione tendenziosa.

Questo articolo è stato inserito dalla Commissione per la Pubblica Istruzione del Senato come conseguenza della applicazione graduale della tassa base di iscrizione in un triennio. Lo scopo per il quale questo artificio è stato introdotto è chiaro a chi ha seguito le vicende della legge e le varie modificazioni subite nel passaggio fra Camera e Senato. E si rileva inoltre chiaramente dalla Relazione con la quale il Senatore Parri presentava il progetto emendato alla Assemblea del Senato:

«Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, il disegno di legge in esame, i cui fini vanno pienamente condivisi, rivela nei particolari qualche rigidità, insufficienza e lacuna che a parere dello scrivente può agevolmente essere corretta: a) moderando alquanto il livello della nuova tassazione universitaria generale e nazionale, e graduandone la applicazione in un triennio come è indicato nella tabella riportata; b) semplificando le tasse di iscrizione ed in particolare stabilendo una tassa annua unica per tutti i corsi di laurea; le lievi differenze attualmente esistenti sono ampiamente assorbite dai contributi aggiuntivi; se si volesse tener conto delle diversità dei costi di impianto fra facoltà umanistiche e scientifiche occorrerebbe stabilire scarti considerevoli difficilmente accettabili; c) mantenendo in correlazione con la mitigazione di cui sopra la facoltà alle Uni-

versità di imporre un unico contributo integrativo che viene così a costituire il livello massimo nazionale della tassazione universitaria».

Ed inoltre ancora più chiaramente al comma 14 della stessa relazione «la revisione qui proposta impone agli studenti delle Università centro-meridionali, caratterizzate da un contributo integrativo base di L. 6000 annue, un sacrificio modesto al primo anno, sensibile al terzo. Le altre Università caratterizzate dal contributo integrativo base di 16.000 lire non vedranno mutata la situazione finanziaria attuale. Le nuove tasse più il contributo che esse sono autorizzate ad imporre e che può essere nel triennio proporzionalmente ridotto al crescere delle tasse di legge, pareggiano praticamente l'esborso attuale dello studente». Risulta quindi evidente come il contributo suddetto debba a rigor di logica essere applicato soltanto in quelle sedi in cui il totale pagato prima dell'applicazione della legge risulti superiore all'ammontare delle tasse previste per il primo anno di applicazione; come il contributo in parola non debba in ogni caso venire imposto in quelle sedi dove le tasse previste per il 1° anno della Legge Ermini costituiscono già un notevole aumento sulle cifre precedentemente in vigore. Ogni altra interpretazione che possa venir data dai Consigli d'Amministrazione sarebbe completamente al di fuori dello spirito della legge e verrebbe ad istituire ulteriori aggravii per gli studenti, aggravii potenzialmente illimitati e del tutto ingiustificati in base anche ad una serena valutazione della situazione esistente attualmente nelle varie sedi. In alcune sedi invece si è verificato il caso di aumenti eccessivi che, se giuridicamente possibili nei primi tre anni di applicazione della legge, verrebbero a creare, passato il triennio, una situazione di anomalia e verrebbero a protrarre indefinitamente lo stato di provvisorietà che finora si è avuto in questo campo.

Un altro articolo la cui applicazione riveste carattere di particolare delicatezza è quello riguardante i contributi di laboratorio esercitazioni e riscaldamento. I primi due comma dell'Art. 11: «Agli studenti può essere richiesto il pagamento di speciali contributi per biblioteche e per ogni Istituto scientifico, destinati a spese di laboratorio di esercitazioni e di riscaldamento. L'ammontare dei contributi di cui al precedente comma, viene, prima dell'inizio dell'anno accademico, stabilito dal Consiglio di Amministrazione, su proposta del Senato Accademico udite le Facoltà o Scuole che costituiscono le Università o Istituti. I contributi devono essere contenuti nei limiti delle esigenze didattiche, in rapporto con l'effettivo onere sostenuto da ciascuna Università o Istituto Superiore, e non possono essere aumentati nel corso dell'anno accademico». Sarebbe quindi cosa augurabile che in tutte le Sedi Universitarie venissero seguite col massimo scrupolo le disposizioni impartite dalla legge in modo così preciso, disposizioni del resto già chiare nel precedente Testo Unico. Negli ultimi anni invece a più riprese gli Organismi Rappresentativi di



Ogni epoca ha avuto i suoi istituti e le sue forme di condanna. Ogni epoca universitaria ha avuto certe forme di vita e certe forme di lotta e di repressione. La legge Ermini non è, pensiamo, una forma di repressione, ma certo, per noi studenti, una preoccupazione da cui può nascere chiarezza di idee per l'azione.

sede hanno comunicato che le Amministrazioni universitarie hanno molto spesso destinato e continuano a destinare gran parte dell'ammontare dei contributi di laboratorio, fissati in misura eccessiva, a scopi, anche se urgenti ed essenziali, non consentiti dalla legge. Ed ora con una sistemazione che prevede il ritorno alla normalità le disposizioni previste dalla legge dovrebbero venir osservate con il massimo scrupolo e se del caso fatte osservare con la necessaria fermezza dai competenti organi. Però a questo riguardo le notizie provenienti dalle varie sedi non sono del tutto tranquillizzanti; si è verificato il caso di una Università in cui il contributo per il riscaldamento sarebbe stato addirittura fissato in misura di circa tre volte il

necessario. Anche così quindi in definitiva questo aspetto del problema generale della tassazione universitaria, nonostante che da ogni parte si desideri finalmente definirlo, rimane aperto e non si vede come al di fuori delle interpretazioni sopra date si possa farlo in maniera da salvare e rispettare la legge e al tempo stesso da non gravare eccessivamente sugli studenti.

Un punto molto importante da tener presente nella fase applicativa della legge è l'art. 12 della stessa:

«Sull'entità dei contributi di cui all'art. 8 ed al primo comma dell'art. 11, sarà udito dal Consiglio di Amministrazione il parere dell'Interfacoltà come rappresentanza legale dell'organizzazione studentesca».

Incontro del segretariato cultura

È stato scritto altrove (v. boll. dir. aprile 1951), che cosa è il Segretariato per le attività culturali, quali motivi ne hanno determinato la formazione, quali fini esso si propone. È bene richiamare qui i caratteri fondamentali.

Il Segretariato è sorto per rispondere, in parte almeno, alle esigenze di cultura suscitate in seno all'Università e alla Federazione dal risveglio d'un'attenzione più seria ai problemi culturali; e per portare, mediante iniziative come la settimana di studio, pubblicazione dei volumetti di facoltà ecc., un contributo allo sviluppo ed alla soluzione di questi problemi.

Nei suoi pochi anni di vita si è venuta precisando la necessità di un ampliamento del lavoro, e forse di un nuovo indirizzo, insieme con la possibilità di una più incisiva presenza nella vita culturale dell'Università: tutto questo — o in parte — in ordine alla posizione del vivo problema «rapporto tra circolo e facoltà».

D'accordo ormai sulla impossibilità di separare questi due termini senza snaturare l'essenza stessa della FUCI, ci pare che anche il lavoro culturale vada impostato in modo da offrire maggiori possibilità di presenza della FUCI alla Università e viceversa.

Esso si presta infatti in larghissi-

ma parte ad essere attuato in facoltà per sua natura, in quanto si offre come oggetto di interesse immediato anche a studenti non cattolici; in quanto invita ad uno scambio di idee e di esperienze, facilitando l'incontro o lo scontro di personalità diversamente orientate; in quanto infine si propone di integrare la insufficiente formazione culturale ed umana data agli studenti dall'Università.

Pertanto, per l'esigenza di una nuova e più complessa impostazione del lavoro, i membri del Segretariato si sono incontrati a Roma il 24 febbraio, cercando di determinare meglio il loro compito in base alle possibilità e deficienze che la FUCI vien scoprendo nella Università.

Dall'esame dell'attuale situazione culturale universitaria sono sorte le seguenti istanze:

1) La necessità, innanzitutto, di una concretezza di lavoro — come adesione, quanto a metodo e a finalità, a motivi realmente presenti nell'Università.

E parlando di presenza di motivi non si allude a quelli sensibilmente espressi o avvertiti, ma anche a quelli presenti, per così dire, negativamente.

2) La necessità di serbare al circolo la propria fisionomia ed autonomia anche culturale rispetto al lavoro di facoltà (seminari, gruppi di studio) per cercare di superare nell'incontro di studenti di facoltà diverse i limiti propri a ciascuna facoltà.

3) La necessità di uno studio e della comprensione filosofico-morale della facoltà, per una inserzione più consapevole nella vita di essa, ed un chiarimento dei rapporti della persona alla facoltà.

4) L'importanza di essere agganciati, nelle iniziative, alla realtà storico-sociale di questo momento, ricordando che il nostro vivere entro certi limiti di tempo è voluto dalla Provvidenza.

5) La necessità dei seminari

E' evidente l'importanza di questo articolo per due ordini di ragioni: in primo luogo perchè per la prima volta agli Organismi Rappresentativi Studenteschi viene attribuita la qualifica di rappresentanza legale dell'organizzazione studentesca, e viene cioè confermata l'esistenza della nostra organizzazione che fino ad ora era stata formalmente ignorata; secondariamente perchè permette, sia pure con efficacia consultiva, l'intervento degli studenti nell'amministrazione Universitaria e nella fissazione dei contributi di laboratorio e in quelli generali integrativi. Anche qui in fase applicativa sono nate divergenze e contrasti. Da parte di parecchie Università si è voluto ignorare questo articolo, non si è voluto cioè raccogliere l'invito del legislatore ad iniziare una collaborazione anche in questo campo fra docenti e studenti. E la relazione dell'on. Parri a questo proposito dice: «...stabilendo che siano udite le rappresentanze legali degli studenti sull'ammontare di tutti i contributi richiesti dall'Università alla studentesca, introducendo così un principio ed una abitudine di collaborazione che meritano ampio incoraggiamento».

Oltre tutto l'art. 12 rappresenta per gli studenti la reale garanzia del rispetto della legge nell'applicazione di quegli articoli che nella loro imprecisa enunciazione potrebbero portare, e l'esperienza dimostra che così è stato, a gravi errori di interpretazione, ed elevare in misura incontrollabile il livello delle tasse universitarie con pregiudizio non solo degli studenti ma anche degli studi delle Università italiane.

Il problema quindi può venir risolto soltanto con una prova di buona volontà e da parte delle Autorità Accademiche e da parte degli studenti, sempre nel rispetto della legge e dello spirito della legge, instaurando, e la legge ne dà possibilità, una feconda collaborazione fra docenti e discenti.

Vittorio Boni

di studio che siano completamente ai corsi monografici; che asseriscano la presenza di una schietta indagine scientifica contro il pericolo frequente di tecnicizzazione della cultura; che richiamino l'interesse degli studenti ai problemi dell'esistenza umana, alla loro coscienza di essere uomini, posti cioè su un piano di dignità e di impegno che vanno compresi e vissuti.

Quanto al compito preciso dei membri del Segretariato, essi devono farsi organi sensibilizzatori e raccoglitori di esperienze da fornire alla presidenza: vivendo cioè la vita della facoltà, anche tramite relazioni con gli incaricati locali, per sentirne ed esprimerne i problemi onde la FUCI possa intervenire opportunamente.

Ci pare importante sottolineare che il Segretariato per le attività culturali intende partecipare a tutti gli aspetti della vita universitaria, per rispondere ad una esigenza fondamentale della cultura, intesa non come esercitazione tecnica di persone specializzate, ma come attività dello spirito-forma comprensiva di approfondimento della vita interiore.

Marida Mastrostefano

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Conciliazione 4 d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma

Festa della famiglia

Domenica 23 marzo verrà celebrata in tutte le parrocchie la «Festa della Famiglia». La giornata avrà inizio con la S. Messa, proseguirà con un Convegno sociale ed avrà il suo culmine con le parole e la benedizione del Papa, che invierà attraverso la Radio un Suo augusto messaggio alle famiglie italiane.

Guardiamo con vivo interesse a questa Festa, ideata e preparata dall'Azione Cattolica, nel quadro della campagna nazionale sulla «Funzione educativa della famiglia» che è tutt'ora in corso.

Vogliamo, dando la notizia, sottolineare il significato della Festa, che vuole richiamare i valori fondamentali della famiglia, questo istituto essenziale alla vita civile e religiosa di un popolo.